Gruppi Alpini Valsugana Orientale e Tesino

Più fame che paura

Ricordi di reduci valsuganotti della Seconda Guerra mondiale

a cura di Giulio Vaccarini

Telve di Sopra: una conferenza dei capigruppo degli Alpini della Valsugana Orientale e del Tesino

A.N.A. Valsugana Orientale e Tesino

Più fame che paura

Ricordi di reduci valsuganotti della Seconda Guerra mondiale

a cura di Giulio Vaccarini

PROTAGONISTI DI UMANITÀ

È davvero meritoria la raccolta di memorie e di ricordi promossa dai Gruppi Alpini di Valsugana Orientale e Tesino e curata da Giulio Vaccarini.

Basta scorrere i ricordi di questi reduci alpini per comprendere la drammaticità della guerra vissuta: dalla Russia all'Africa settentrionale, da Cefalonia alle esperienze di prigionia e di internamento.

Anche se sono passati più di sessanta anni da quegli eventi è assolutamente lucida la memoria e la percezione di questi "ultraottantenni".

Leggendo queste pagine si comprende pienamente la realtà della guerra. Una guerra dove le operazioni militari, le strategie e le tattiche, rimangono quasi sullo sfondo rispetto ai volti degli alpini, al loro coraggio, alle loro ansie.

La costante della fame, giustamente richiamata nel titolo, è forse una delle componenti che segnano e condizionano la "quotidianità" di questi uomini.

La guerra è soprattutto sommatoria di privazioni e sofferenze, dentro la guerra, nell'esperienza del fronte, ci sono però i segni di una umanità che resiste.

Gli alpini, specialmente i reduci, sono stati protagonisti di questa umanità. Anche nel momento del massimo disorientamento e del sacrificio supremo hanno saputo trasmettere valori e idealità di cui oggi andiamo orgogliosi.

Per meritarci questa ricchezza e corrispondere a questa eredità morale, dobbiamo però mantenere costante il nostro rapporto con la memoria.

Dobbiamo diffondere libri come questi, comunicare alle nuove generazioni il contenuto di queste pagine del più recente passato.

Non dobbiamo, in alcun modo, rinunciare a ricordare.

Margherita Cogo
Vice-Presidente e Assessore alla cultura
Provincia autonoma di Trento

DAR VOCE

L'iniziativa della Zona alpina Bassa Valsugana e Tesino di raccogliere e pubblicare le testimonianze dei nostri Reduci dal secondo conflitto mondiale viene ad aggiungersi al ricco patrimonio letterario degli Alpini.

Ogni Reduce che "va avanti", lascia un grande vuoto nella nostra Associazione. Con lui scompare un protagonista della travagliata nostra storia. Non scompare, però, il suo ricordo. Questa pubblicazione contribuisce ad arricchire quel patrimonio lasciatoci in eredità, evitando che le voci dei Reduci si disperdano.

Spetta agli Alpini, ai gruppi ANA, dar vita a tutte quelle iniziative per dar voce alle testimonianze così amorevolmente raccontate e ascoltate e che ci indichino ancora quanto siano preziosi per una società di valori, il senso del dovere, l'amor di Patria, la solidarietà fra gli uomini e il desiderio di pace.

Possa questa bella pubblicazione esserne genuina testimonianza.

Il Presidente
Giuseppe Demattè

REDUCI, TESTIMONI

Novembre 2006: nella riunione dei capigruppo della Valsugana Orientale e del Tesino viene avanzata una proposta per ricordare gli Alpini reduci dalla seconda guerra mondiale che ancora vivono nella nostra zona, di ricordarli in un libro che raccolga le loro memorie di testimoni di quel tragico periodo.

Devo dire che l'idea suscitò subito entusiasmo in tutti i presenti. Ci fu un approfondito ed appassionato dibattito sul modo di renderla operativa. I capigruppo si impegnarono a verificare nelle rispettive zone l'esistenza di reduci disposti a collaborare con i loro ricordi.

Nei primi mesi di quest'anno, tutti i capigruppo hanno cominciato a portare i risultati delle loro ricerche. Si constatò così che un buon numero di reduci erano ancora vivi e con decisione unanime l'iniziativa è partita ed ha cominciato a prendere corpo. La persona cui affidare l'impegno di realizzare il libro fu individuata nel capogruppo di Novaledo, il giornalista Giulio Vaccarini.

Nel libro si è cercato di far rivivere le emozioni e le sensazioni che provarono i nostri reduci della seconda guerra mondiale, quelli naturalmente che hanno avuto la fortuna di ritornare vivi da quella drammatica esperienza, dove altri hanno invece lasciato i loro cari ad attenderli inutilmente. Va da sé che verosimilmente qualcuno di questi preziosi testimoni non figurerà in questa pubblicazione: la ricerca di tali testimoni si è infatti rivelata non sempre facile. Ci scusiamo fin d'ora delle eventuali, involontarie, omissioni.

Questo libro, noi Alpini vogliamo presentarlo come un piccolo contributo al ricordo dei nostri reduci e lo metteremo senz'altro a disposizione delle biblioteche della zona, delle scuole, degli enti pubblici e di chi lo volesse, perché nessuno dimentichi i sacrifici fatti da una generazione di persone che sono state costrette a battersi e ad uccidere per non essere uccise.

Un ringraziamento a tutti i capigruppo che hanno collaborato ed in particolare all'amico Giulio, per la disponibilità e l'impegno dimostrati.

Marino Sandri
Coordinatore degli Alpini
di Valsugana Orientale e Tesino

MA L'ALPIN L'E' SEMPER QUEL !

Quando il capogruppo degli Alpini di Novaledo, il giornalista Giulio Vaccarini, mi ha chiesto di scrivere - nella mia veste di Presidente Onorario della Federazione di Trento dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - alcune righe di prefazione al volume nel quale egli sta raccogliendo i ricordi di guerra di alcuni Alpini ex combattenti della Valsugana orientale, mi son subito tornate alla mente alcune parole di una canzone che tante volte ho sentito cantare dai miei Alpini piemontesi: "Ma l'Alpin l'è semper quel !".

Penso che la frase esprima bene il concetto della continuità della vita dell'Alpino: Alpino ieri, Alpino oggi, Alpino domani, "sempre quel" sempre Alpino, e che ben si adatti al fatto che quegli Alpini ex combattenti della Valsugana Orientale, che han portato il cappello alpino per la prima volta con orgoglio quando avevano vent'anni, lo portino ancora oggi, ultraottantenni, con lo stesso orgoglio, anzi con orgoglio ancor maggiore perché oggi hanno qualcosa da raccontare sulla loro "naja" e la loro guerra.

E' proprio vero che "l'Alpin l'è semper quel !". Nella mia carriera militare, nei battaglioni Intra, Saluzzo, Aosta, Trento, Edolo, ho conosciuto Alpini di tutte le regioni d'Italia, dal Piemonte e poi, in

giù, giù fino alla Sicilia ed alla Sardegna… I dialetti eran diversi ma, indossato il cappello alpino, la "naja" era il collante che li univa tutti, tutti uguali, animati dallo stesso orgoglio di appartenere ad una gloriosa famiglia.

Nella lunga storia degli Alpini, di oltre centotrenta anni, dal 1872 ad oggi, tanti grandi avvenimenti hanno cambiato il mondo, guerre mondiali, rivoluzioni, scoperte scientifiche, voli spaziali… (l'uomo è perfino andato sulla Luna !), ma l'Alpino, per sua e per nostra fortuna, ha affrontato tutti questi eventi senza mai scomporsi, è rimasto "sempre quel" e questa è una sua grande vittoria !

"*Più fame che paura*" recita il titolo che l'autore darà al volume. Non poteva essercene uno più appropriato, perché di fame ce n'è stata sempre tanta e la paura gli Alpini l'hanno sempre vinta ! Chi non ha mai avuto paura, scagli la prima pietra - mi vien quasi di dire. Perché la paura è di tutti, ma l'eroismo è la virtù di chi la paura l'ha saputa vincere. Ed è quello che hanno fatto gli Alpini, altrimenti non avrebbero potuto scrivere tante pagine di gloria sulle Alpi, nei deserti e sulle ambe africani, sui monti dei Balcani, nella sconfinata steppa russa, ovunque il destino li ha portati sotto il nostro Tricolore a difendere il nome d'Italia.

E oltre alla fame ed alla paura, c'è stato tanto sangue! Ed è per questo che in ogni manifestazione degli Alpini c'è sempre, innanzi tutto, il ricordo commosso e riverente dei Caduti, di coloro che "sono andati avanti", come diciamo oggi o, come si diceva al tempo dei *"ta-pùm"*, erano finiti con "le scarpe al sole".

E' perciò altamente meritoria questa iniziativa degli Alpini della Valsugana Orientale che ha affrontato il delicato compito di

raccogliere le testimonianze degli Alpini ex combattenti, perché esse sono sempre un valido contributo per la riconoscenza ed un pietoso omaggio ai nostri Caduti, ricordando in proposito che i più qualificati custodi della loro memoria sono, dopo i loro stessi familiari, proprio coloro che sono ritornati, i reduci, che li hanno visti cadere al loro fianco, come so ben io stesso che ho un fratello - anche lui Alpino - il sottotenente Raoul De Grossi del battaglione Vestone, che dalla Russia non ha fatto ritorno.
Per concludere, mi sembra quanto mai opportuno riportare qui di seguito le parole che chiudono la mozione con la quale si è concluso l'ultimo Congresso della Federazione Provinciale di Trento dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, nel maggio scorso: "Nonostante siano passati così tanti anni dagli eventi storici che ci hanno visti protagonisti, il nostro ruolo riveste ancora un'importanza fondamentale: offrire un valido contributo affinché le nuove generazioni non perdano la memoria storica del nostro enorme sacrificio per la Patria"

Dott. Enrico De Grossi

Pergine Valsugana, 20 giugno 2007

INTRODUZIONE

Grazie. E' questa la prima parola che mi viene in mente, mentre m'accingo a raccogliere in questa pubblicazione i risultati del mio peregrinare da un capo all'altro della cosiddetta "Valsugana orientale" (che è in realtà la Valsugana storica, quella vera cioè, che dai laghi di Levico e Caldonazzo segue il percorso del Brenta) per incontrare i reduci della seconda guerra mondiale.

Grazie, perché quest'incarico propostomi dalla conferenza dei capigruppo degli Alpini valsuganotti, mi ha offerto la possibilità di conoscere uomini veri, persone che sulla loro pelle hanno vissuto esperienze incredibili e spesso indescrivibili, esseri umani che hanno conosciuto in modo diretto il dolore, la sofferenza, la viltà, l'umiliazione, la fame e la paura, ma anche l'allegria, la solidarietà, il coraggio e la dignità di chi veste la divisa del soldato in guerra.

In questo caleidoscopio di sentimenti si sono ritrovati tutti i reduci che ho incontrato. Uomini veri, ripeto, che sanno parlare dei grandi avvenimenti della Storia con la semplicità un po' schiva di chi preferisce dare importanza ai piccoli fatti della vita di tutti i giorni.
Ben consapevoli tuttavia del drammatico ruolo che sono stati costretti a recitare ed ancor più consci della fortuna di esserne usciti vivi.

Ogni incontro è avvenuto in maniera informale: quattro" ciacere" tra Alpini, era la premessa.

E subito c'è stata sintonia.

Il "vecio" si sentiva a suo agio, la differenza d'età poi non si è rivelata così di ostacolo alla comprensione. Ero un ragazzino quando quei giovanotti in grigioverde partivano per la guerra, chi verso la Russia, chi per l'Africa, chi per la Grecia, chi per la Francia. Le destinazioni erano tante, ma la partenza degli Alpini avveniva generalmente da Brunico, dove il sottoscritto in quegli anni abitava. E vedeva.

Diverso quando il punto d'arrivo era un "Lager" o un altro campo di concentramento, allora, si conosceva soltanto il luogo di partenza…

Ma torniamo al" vecio" che racconta e che mi mette in imbarazzo, se lo vedo commuoversi.
No, gli dico, non ne parlare, se ti turba!
Ma lui continua, con le lacrime agli occhi.
Proprio non è stato facile far domande, risvegliare ricordi che negli anni erano stati ormai relegati in un angolino della mente e del cuore…

"Ciacere" ? già, questo non è, e non vuol essere, un libro di storia, semmai di storie.

Dimmi quello che vuoi "vecio", quello che ti va di raccontare !
Hai avuto paura - era naturale - in qualche momento ?
Tanta.
Fame ?
Ancor di più !

E' stato questo il filo conduttore che hanno avuto i nostri incontri e le risposte che si ripetevano nei colloqui fanno capire il dramma umano vissuto da tutti questi nostri compaesani.

* * *

Un ringraziamento particolare va al dott. Enrico De Grossi, tenente colonnello degli Alpini e medaglia d'argento al valor militare, che ha impreziosito questa pubblicazione con un suo contributo di alto livello morale, storico e letterario.

* * *

Prima di chiudere queste brevi note introduttive, mi sia consentito di rivolgere un pensiero, una doverosa riflessione su quanti da quelle guerre, da entrambe, non sono più ritornati, ma anche a quei reduci – e sono la maggioranza – che non sono più tra noi, avendo concluso pur essi prematuramente la loro esistenza terrena.

Giulio Vaccarini

QUELLA MALEDETTA RIVOLTELLATA

"No, no le è busìe !", non sono balle, è la verità: è la frase che più frequentemente ricorre nell'intercalare del **cav. Luigi Dall'Oglio**, invalido di guerra, il reduce che incontro a Borgo, grazie alla gentile disponibilità dell'amico Rino Simoni. Dall'Oglio è un personaggio, a dir poco, davvero singolare. Lo conoscono in molti, anche fuori dall'ambiente borghesano, vuoi per la sua abitudine di soffermarsi a fumare la pipa ed a guardare il traffico all'angolo della sua casa con l'ex strada statale, vuoi soprattutto per quelli che sono stati i suoi trascorsi bellici, non propriamente consueti neppure per uno che s'è fatto tanti anni di guerra e in prima linea.

Luigi Dall'Oglio con il dirigente degli Alpini borghesani Rino Simoni

Classe 1919, il giovane Dall'Oglio, fu arruolato nel battaglione alpino "Val Brenta" della divisione Pusteria e subito - correva l'anno 1940 - inviato in Piemonte sul fronte francese. Era giugno, ma a 2.500 metri, attorno ai forti italiani, c'erano metri di neve e… faceva freddo. Non si tirò neppure una schioppettata. Se la guerra è tutta così, pensava il giovane borghesano, faccio la firma ! ma si sbagliava.

Il suo reparto, dopo una breve permanenza in quel di Brunico, fu spedito sul fronte greco-albanese a rimpolpare le fila decimate delle truppe che già lì si trovavano. Luigi fu così inquadrato nel battaglione Gemona della divisione Pusteria col grado di caporalmaggiore. Si combatteva nella vallata percorsa dal fiume Vojussa, oltre la città di Tepeleni. Il fronte passava sulle alture del monte Colico. Un giorno, dall'Oglio viene mandato con una squadra di soldati al ponte di Perati, uno dei punti strategici più tormentati di quella guerra. Si attende una visita importante. E' Mussolini, seguito da un codazzo di gerarchi e da un bel po' di generali. Mentre osservano con il binocolo la linea del fronte, piombano dall'alto sei-sette aerei inglesi. E' il finimondo: bombe, mitragliate. Il Duce ed i suoi accompagnatori fuggono sulle camionette verso i boschi, Luigi Dall'Oglio invece si butta sotto il ponte. E' di ferro, pensa, e resisterà !

Il ponte resiste. Così il graduato borghesano può tornare incolume… in prima linea. Se ne allontana solo per portare a valle i commilitoni morti. Chissà dove li mettono, pensa, non vedendo cimiteri nei dintorni. Sono tanti i caduti nelle fila italiane. I greci hanno mortai molto efficaci, di fabbricazione inglese. Hanno anche posizioni più vantaggiose, là in alto. Per annullarle occorre andare all'assalto, baionetta e bombe a mano.

Il 7 maggio 1941, nel corso di una di queste azioni disperate, Luigi

Dall'Oglio viene ferito gravemente. Ricorda di aver visto chiaramente chi gli sparò: era un ufficiale, forse non greco, forse inglese. Stava a poche decine di metri più in alto e lo aveva preso di mira con la pistola. Luigi non fece tempo a scansarsi. Il colpo gli penetrò in testa all'altezza dello zigomo destro ed uscì più in basso dalla parte opposta, fracassandogli la mandibola.

Nell'ospedale da campo in cui fu successivamente trasportato, il ferito viene curato da un ufficiale medico trentino, il dott. Frizzera, che dopo la guerra verrà ad esercitare la sua professione proprio a Borgo. Dall'Oglio ha la gola ostruita dal sangue ed il medico gli inserisce una cannuccia per consentirgli di respirare e di sopravvivere. Viene rimpatriato con una nave-ospedale. Ricoverato a Bergamo, guarisce ed ottiene un anno di convalescenza.

Le sue condizioni non gli risparmieranno la precettazione da parte della TODT, che lo porterà addirittura in Austria, a Vienna, per lavorare nella riparazione delle linee ferroviarie danneggiate dai bombardamenti aerei. Saranno i soldati dell'Armata Rossa a liberarlo ed a consentirgli di ritornare a casa. Qui, per trentasette anni, farà il postino come suo padre.

INCISO SULLA GAVETTA IL DIARIO DEL SOLDATO

A Borgo, al numero 27 di via Giuseppe Gozzer, incontro quello tra tutti i reduci che si dimostra il più documentato. E' incredibile come **Raffaello Dietre** sia riuscito, nel corso delle sue vicissitudini militari, dapprima a segnare ogni fatto di cui si è trovato protagonista, ma ancor più a conservare il materiale di cui si è servito per registrare il tutto: minuscoli notes, libricini di vario genere, foglietti e persino una… gavetta sulla quale il Nostro ha puntigliosamente inciso date e nomi di località del suo calvario di guerra.

Raffaello Dietre, ieri...

Gli facciamo visita accompagnati da Rino Simoni, un suo cugino che fa parte tuttora del direttivo del Gruppo Alpini borghesano. Il reduce è ancora impegnato, ci dice subito, a trascrivere quella gran quantità di appunti su quaderni, che mi mostra e vedo coperti con bella grafia, ordinata e chiara. "Sono scritti in dialetto - quasi si scusa - ma allora non avevo avuto possibilità di studiare". Chissà cosa sarebbe diventato questo perfezionista, penso, se lo avesse fatto. Certo è che Raffaello ha dimostrato in ogni campo in cui si è cimentato di saperci fare e la cosa lo ha tratto d'impaccio in molte situazioni difficili.

Nato il 22.12.1922, fu arruolato nel 2° artiglieria da montagna della "Tridentina". Avendo imparato a suonare la tromba già da giovanissimo, fu presto inserito nella fanfara reggimentale. Due erano le possibili destinazioni delle reclute in quel periodo, entrambe rischiose: Montenegro o fronte russo. Raffaello evitò il primo, perché ricoverato all'ospedale di Rovereto, fu dichiarato intrasportabile dal primario, un medico di Borgo che lo conosceva. Al momento della partenza per la Russia, invece, fu un provvidenziale - diciamo così - bombardamento aereo della stazione ferroviaria di Verona a modificare i piani dei comandi superiori.

Dietre, così, restò in Italia, a suonare con la fanfara. Qualche volta, al ritorno dai concerti, intrattenevano gli ufficiali con la musica. Accadde che, il 3 settembre 1943, la madre di Raffaello ricevesse un assegno di trecento lire accompagnato da una lettera in cui il generale Nasci, ispettore per le truppe alpine, esprimeva il proprio compiacimento per il "lodevole comportamento" del figliolo.

... e oggi

Passano pochi giorni e la musica cambia. Raffaello è nel corpo di guardia del suo reparto a Varna, quando arrivano i tedeschi. Lui scappa da una finestra e dà l'allarme. Fa a tempo a piegare la canna del fucile ed a rendere inservibili anche gli otturatori di due 75/13, prima di essere catturato con gli altri. E' un momento drammatico: due

suoi compagni che cercano d'allontanarsi vengono uccisi. A cinque chilometri dalla sede degli artiglieri, un reparto di Alpini resiste, sparando contro le truppe germaniche fino al mattino seguente.

Niente da fare. Fatti prigionieri, i militari, stivati cinquanta per vagone, vengono trasferiti in treno a Koenigsberg (l'odierna Kaliningrad) nella Prussia orientale. Sono un migliaio, quando vengono chiusi, dopo essere stati fotografati ed aver lasciato le impronte digitali, nello *Stalag I A*. C'è anche un compaesano di Raffaello, Luigi Franceschini. Il regime alimentare del campo di concentramento è duro: cinque patate a testa (*"fortunai chi le ciapava grande !"* commenta ora Raffaello) ed un chilogrammo di margarina per venti detenuti. Migliorano le cose, quando Dietre ottiene di andare a lavorare in un'azienda agricola. Lì patate ce n'erano a volontà: dovevano caricarne un vagone ferroviario al giorno. Poi ogni mese settanta marchi e tre pacchetti di sigarette che gli servivano, dal momento che non fumava, per qualche piccolo scambio con i prigionieri francesi. Costoro ricevevano, attraverso la Croce Rossa, un pacco di alimenti ogni due settimane. Ai prigionieri italiani invece niente. Per punizione.

A novembre lo trasferiscono ad un altro campo di prigionia, il *Lager III C*, in Polonia. Vi trova due compaesani, Dario Boneccher e Mario Giotto, ed un militare di Roncegno, Guerra Montibeller. Fino al 17 gennaio 1944, Raffaello va avanti a ginnastica in cortile (tutte le mattine), pane, margarina e qualche salame. Ha infatti individuato un *modus vivendi* in quella situazione.

La gavetta - diario di Raffaello

Ricordando quanto faceva con abilità per la famiglia sua madre, si mette a fare… pantofole. I tedeschi gli portano la stoffa e lui la taglia e ricuce.

Non passa un mese che lo trasferiscono di nuovo, allo *Stalag VI F*, vicino a Bonn. Qui è impiegato, a picco e pala, nella costruzione di un poligono di tiro. Se la cava un po', raccogliendo in campagna foglie e torsoli da mangiare per sé e legna da scambiare con i soliti prigionieri francesi. Nuovo spostamento, a Recklinghausen nel Nordrhein-Westfalen, dove deve lavorare in un'officina per la riparazione di vagoni ferroviari. E' fame. 250 grammi di pane ed un po' di minestra alla sera è la razione giornaliera e lui manda giù tutto quello che trova: i fondi di caffè dei militari tedeschi, semi vari raccolti qua e là (un giorno ne mette da parte ben… 45 !) e finisce per intossicarsi per aver mangiato i bulbi di fiori di giglio rubati in un giardino.

Il peggio deve ancora venire. E' il 24 aprile e lo trasportano a Gelsenkirchen, dove resterà per quasi un anno, fino al 24 marzo 1945. Quasi ogni giorno la fabbrica dove lavora è soggetta a bombardamenti aerei. E' terrore. Ai prigionieri italiani e russi è proibito entrare nei bunker dove si rifugiano gli altri. Qualche volta lo stabilimento sembra distrutto irrimediabilmente, ma come per miracolo all'indomani riprende a funzionare ancorché parzialmente. Agli internati tocca anche il compito di rimuovere le macerie e ricuperare i morti.

Quei bombardamenti gli danno anche la possibilità di mangiare finalmente un pezzo di carne, quando in campagna trovano una pecora uccisa da una bomba. Ormai siamo allo sbando pure da parte tedesca. Un giorno le guardie spariscono e loro decidono di andare incontro agli americani che avanzano da ovest. Lungo la strada trovano un magazzino, in cui la gente ha già fatto razzia, ma ancor pieno di ogni

ben di Dio per gente che esce da un Lager. Si portano così via un quintale di roba.

Nel fienile di una casa colonica notano che la paglia è ammucchiata in maniera sospetta. Sotto è nascosto un mezzo dei vigili del fuoco. Con questo torniamo in Italia e poi lo vendiamo, si dicono. Due russi, che lavorano nell'azienda, li informano dove i contadini nascondo le taniche di carburante. Se ne impossessano e partono, non senza aver prima tolto le scale e le tubature dal mezzo. Sul cofano dipingono in bianco la stella USA. E proprio in un posto di blocco americano incappano dopo un breve tragitto. I soldati yankees se la ridono a vedere quella strana compagnia, accettano i fiaschi di vino e li lasciano passare. Non così un reparto britannico che li ferma e requisisce il veicolo con tutto il carico.

Di nuovo avviati ad un campo, godendo però fino all'ora del coprifuoco di una certa libertà, che consente loro di cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Raffaello qui dimostra tutta la sua fantasia. Si aggira tra le case dei tedeschi ed aiuta le donne nei lavori più pesanti. Fa l'elettricista, l'idraulico, il falegname, e rimedia sempre qualcosa da mangiare. Un colpo di fortuna gli fa incontrare in un ospedale da campo USA un militare di origine italiana che vedendolo così male in arnese, oltre ad alimenti gli fornisce camicia e pantaloni da militare statunitense. Da quel giorno Raffaello sarà chiamato da tutti "l'americano".

Finalmente, siamo ormai al 25 agosto 1945, tutti in treno, si parte per l'Italia, attraverso la Svizzera. Il primo settembre, dopo quattro anni di assenza, l'arrivo a casa.

LA GUERRA DI UN "SEMOLOTO" DOC

La sfida annuale tra "*Farinoti*" e "*Semoloti*", cioè tra coloro che abitando in sponda sinistra del Brenta vennero considerati dei benestanti rispetto a chi invece abitava la riva opposta, è una delle manifestazioni tradizionali più sentite a Borgo Valsugana. In via Val Sorda, in un quartiere che per la verità per le sue belle case circondate da curatissimi giardini mi sembra molto… *farinoto*, incontro quello che è considerato il più apprezzato cantore dello schieramento *semoloto*.

Renato Rossetti mi offre subito l'immagine di una personalità forte e libera. "Sono uno che al concetto di patria non ci crede !" esordisce, ma precisa subito di riferirsi all'uso di quella parola che vien fatto da "quelli di Roma". Neanche a me, per il vero, piace chi si fascia di tricolore al fine di speculare sui sentimenti della gente.

Renato Rossetti

Ma torniamo al nostro reduce borghesano (classe 1921) che il 6 gennaio 1941 trovò nella calza della Befana lo sgradito regalo di una cartolina di precetto. Alpino del "Bassano", prima, e quindi del "Trento" (entrambi della divisione Pusteria) si ritrovò ben presto a combattere contro i partigiani in Montenegro.

Era gente spietata, meglio non cadere nelle loro mani. Anche gli italiani spesso si comportavano

male: furti nelle case per procurarsi cibo, incendi, esecuzioni. Loro - commenta Renato - difendevano in fondo la propria terra, ma lo facevano con una crudeltà che è insita nella loro mentalità e che dimostrano d'avere ancor oggi. Si meravigliavano anche, i giovani che in grigioverde presidiavano Pljevlja, vedendo entrare in città per il mercato gli uomini montenegrini seduti sugli asini o a cavallo, seguiti a piedi dalle donne e dai bambini. Un atteggiamento, una cultura inconcepibile per gli Alpini trentini.

A Pljevlja, circondata da reticolati e cavalli di frisia, aveva sede il comando delle operazioni in quell'area dei Balcani. In dicembre si ebbe un attacco massiccio che fu respinto a fatica. Ci sparavano addosso da tutte le parti - ricorda Rossetti - con pallottole *dum-dum*, quelle che esplodono al momento dell'impatto, cosicché non si capiva mai da dove arrivassero, perché prima sentivi il *tapum* del colpo in partenza e poi lo scoppio del proiettile alle spalle e si aveva sempre l'impressione d'essere circondati. Ricorda anche quel prete che sparava raffiche dal campanile, finchè gli artiglieri non lo abbatterono assieme a tutta la torre.
Ricorda soprattutto la volta in cui, durante un'azione di rastrellamento, avendo finito le munizioni del fucile mitragliatore, rivolto ad uno dei suoi due compagni lo invitò ad andare lì dietro a rifornirsi, ma quello ritornò dicendo che "lì dietro" non c'era più nessuno: se n'erano andati tutti lasciandoli soli. Fu un momento terribile: correre verso un dosso mentre tutto attorno la terra si sollevava per i colpi sparati contro loro dai partigiani.

Renato, il Montenegro se lo ricorderà per tutta la vita. Quando furono trasferiti in Francia, come truppe presidiarie, gli Alpini tirarono un sospiro di sollievo. Lì c'erano molti italiani, quelli che i

francesi chiamavano sprezzantemente *macaronì*, ma che lavoravano duramente soprattutto nelle miniere di carbone. All'armistizio, la grande fuga. Le strade erano ingombre di ogni genere di cose: zaini, armi, coperte, vestiti… Passavano delle camionette tedesche e, con altri due di Asiago, Rossetti risale la montagna verso il confine. Una famiglia francese fornisce vestiti civili e qualcuno, dietro compenso, li guida verso l'Italia. Salgono fino a tremila metri di quota, per trovare un passaggio non controllato. Per fortuna che hanno ai piedi i loro scarponi. Arrivano a Bardonecchia e si fermano fuori del paese. Notano che in una piccola stazione ci sono già i tedeschi e per attraversare i binari aspettano che faccia buio. In Piemonte trovano una famiglia di contadini che li ospitano per un po' in cambio di un aiuto nei campi.

Arriva finalmente una sorella, avvertita telegraficamente, e lo trae d'impaccio. Assieme, in treno, ritornano a casa. Per un bel tratto - sorride Renato - ho viaggiato seduto tra due soldati tedeschi, più sicuro di così !

Il reduce con Mario Del Sorbo

L'ALPINO CHE DIVENNE GRANATIERE

Vittorio Segnana

Cinque anni e mezzo di vita militare, iniziati il 1° gennaio 1941, indossando la divisa d'Alpino nel battaglione Bolzano (divisione Pusteria) e conclusi a Pasqua del 1946 con l'uniforme dei… Granatieri di Sardegna. In questi succinti, ma non consueti, termini potrebbe riassumersi la storia del reduce borghesano Vittorio Segnana, classe 1921.

L'ho incontrato nella sua abitazione di via XX Settembre e subito mi colpisce il suo aspetto. Ha il volto tumefatto. Coglie la mia curiosità e spiega con un lieve sorriso: "No, non ho fatto a pugni. Mi ha colto un infarto, pochi giorni fa e sono caduto proprio qua con la faccia contro quel mobile. Mi hanno dimesso l'altro ieri dall'ospedale con un peace maker ". Dà l'impressione d'un uomo un po' fatalista, forse rassegnato, sicuramente paziente e mite.

Dice di aver passato il primo anno di naja in Italia, c'era la guerra e radio-scarpa trasmetteva messaggi preoccupanti: il fronte russo richiedeva continui rincalzi. L'Alpino Segnana venne spedito invece nei Balcani, che non erano proprio un paradiso terrestre, ma se non altro erano più vicini alla terra natia. Vittorio ricorda le tappe

del viaggio di trasferimento, Priboj in Bosnia, quindi Prijepolie in Montenegro. Era inverno, freddo e neve alta un metro. A piedi, la colonna superò una catena montuosa e, dopo trenta chilometri di marcia, con le slitte trainate da cavalli, giunse a destinazione, a Pljevlja.

La cittadina era stata teatro di una sanguinosa battaglia un mese prima dell'arrivo di Vittorio ed i segni, lì attorno, si vedevano ancora. Non c'era da stare allegri, contro un nemico invisibile ma sempre pronto a colpire. Una cosa è far la guerra, un'altra è combattere la guerriglia. Dietro ogni albero, commenta il reduce, poteva nascondersi qualcuno con un fucile e ci scappava sempre qualche amico morto. I rastrellamenti non davano quasi mai risultati. Insomma un periodo molto difficile.

Durò un anno. Nel '43 l'Alpino borghesano fu trasferito in Francia. Tutta un'altra cosa. Da mettere sotto i denti c'era poco, ma il vino era buono. Attenti però a non esagerare, c'era il rischio di non reggersi più in piedi ! Così, tra i vari servizi in caserma e di presidio del territorio, si arriva al fatidico 8 settembre, quando nella caserma di Grenoble gli Alpini italiani si ritrovano circondati dalle truppe tedesche. Erano appostati tutt'attorno, sui tetti delle case, ricorda Vittorio. Un capitano gli portò un elmetto pieno di bombe a mano, ordinandogli di lanciarle oltre il muro.

Segnana esegue (riceverà una croce al merito di guerra) e si scatena il finimondo. La caserma ed i suoi occupanti vengono fatti oggetto di una gragnola di colpi di mitragliatrice e non c'è via di scampo: si arrendono. Vengono rinchiusi in un capannone e messi davanti ad un duplice dilemma. Collaborare con gli ex alleati ? e, se si, con il fucile o senza ? Vittorio sceglie quest'ultima opzione e viene mandato

a caricare e scaricare merce alla stazione ferroviaria. Riesce così a rimediare da mangiare abbastanza per sopravvivere. Gli altri vengono avviati ai Lager.

Quando i tedeschi se ne andranno, il Nostro è in buone condizioni ed ormai disinvolto, dopo tante peripezie. Trova abiti civili e mette una coccarda francese all'occhiello. All'ufficio del maquis, i partigiani locali, gli chiedono addirittura di combattere contro i nazisti in fuga. Non ci sta e va al comando USA a Marsiglia, dove venivano concentrati tutti i militari ex prigionieri.

Fu così che Vittorio venne trasferito a Napoli, dove venne messo a guardia prima di un autoparco delle forze alleate, quindi di un deposito di carburanti. Un giorno gli ordinano di togliere la divisa di "badogliano", quella cioè delle truppe italiane schierate a fianco degli anglo-americani, per indossare l'uniforme dei Granatieri di Sardegna. Lui, come sempre, ubbidisce e finisce a Roma. Qui otterrà il tanto sospirato "congedo illimitato" e potrà dare finalmente il proprio addio alle armi.

Vittorio con la moglie subito dopo l'incidente

Emilio Tondin (a destra) con Marino Cipriani

Marino Cipriani, Alpino figlio di Alpino, fa parte del direttivo del Gruppo di Borgo Valsugana, ma ha anche un'altra passione che assorbe grande parte del suo tempo libero: l'orienteering. Più che praticarlo, lo organizza coinvolgendo giovani e meno giovani, che partecipano a gare anche a carattere internazionale. Prossimamente andranno a Venezia e non sarà facile districarsi tra calli e callette, tra campi e campielli. Qualcosa dell'atmosfera veneziana - o veneta, se vogliamo - si respira nello stesso centro borghesano, anche nella suggestiva piazzetta del Teatro Vecchio, dove Marino abita.

Poco lontano, in uno slargo di via Cesare Battisti, incontro un altro reduce del capoluogo valsuganotto, **Emilio Tondin**, classe 1922. Me lo presenta proprio Cipriani, e mi trovo davanti un uomo ancora in gamba, vitale e gioviale. Ah, ma son pieno di acciacchi - dice subito - qui alle ginocchia, per non parlar della schiena ! ed accompagna le parole, toccando con le mani i punti dolenti. Gli faccio notare che ad ottantacinque anni certi disturbi ci possono anche stare. Sorride. Già, dice.

Ci sediamo in cucina, attorno al tavolo. Emilio ricorda il giorno in cui fu arruolato (battaglione alpino Bassano): 20 gennaio 1942. Non

aveva ancora compiuto vent'anni. Un periodo di addestramento relativamente lungo, ma poi in guerra non dovette mai sparare un colpo, come altri suoi coetanei, del resto.
Temeva di esser mandato in Russia, finì invece in Francia. Qualche decina di chilometri a piedi, con i muli, pattugliamenti e ronde nella zona di Grenoble. Soldi ce n'erano (roba da mangiare no), il vino era buono. Le forze di presidio, in complesso, non stavano male. Tutto durò poco più di un anno, fino al famigerato 8 settembre del '43.

Le truppe germaniche che s'erano via via raccolte attorno alla città non lasciavano presagire nulla di buono. Ci sentivamo circondati, dice Tondin, e non sapevamo nulla di ciò che stava per accadere. Era di ronda quando la gente del luogo li informò dell'armistizio. Trascorse poche ore, gli Alpini si ritrovarono soli, perché gli ufficiali superiori se n'erano andati. Era rimasto qualche giovane ufficiale di complemento, che vuoi per l'età vuoi perché non giungevano ordini, non sapeva che pesci pigliare. I tedeschi, invece, sapevano benissimo cosa dover fare. Certo che a sentire queste testimonianze dei giovani militari lasciati allo sbaraglio, ti assale una tristezza ma anche una gran rabbia: chi è stato tradito, se non questi giovani in grigioverde, lontani dalla propria terra ? ed i loro traditori che a guerra finita hanno ancora la spudoratezza di farsi vedere in giro ?

Emilio Tondin, con gli altri compagni di sventura furono fatti salire su convogli ferroviari. Vi portiamo in Italia, dissero i tedeschi per tenerli buoni. Si ritrovarono invece nel campo di concentramento di Forbach non lontano da Saarbruecken a lavorare nelle miniere di carbone. Per più di un anno durò quell'infernale scavare cunicoli a trecento metri sotto terra. Quando uscivano i forzati erano ripuliti con getti di acqua gelida, anche d'inverno. Essere portati a scavar trincee

nelle boscaglie della Foresta Nera, fu per tutti i sopravvissuti un vero e proprio sollievo. Intanto il fronte si avvicinava. Si intensificavano i bombardamenti aerei. Durante uno di questi, più catastrofico degli altri, Emilio decide di scappare con altri due trentini dei quali ricorda solo i nomi di battesimo, Narciso di Telve e Ruggero di Scurelle. Le sentinelle se ne accorgono, sparano, ma loro si dileguano tra gli alberi.

Tutta l'area era ormai zona di combattimenti. "De note te vedevi tutto lustro !" spiega il reduce, non solo per la luna, ma soprattutto per le esplosioni delle cannonate e delle bombe. Loro si riparano in una casa colonica abbandonata con evidente fretta dai proprietari. Ci trovano due mucche, altri animali e patate. Finalmente possono mangiare, anche carne ! manca l'acqua, ma cuociono le patate nel latte… Dura quasi un mese quella pacchia, ma una notte c'è una controffensiva tedesca ed Emilio si ritrova un faro in faccia. Sulla schiena c'è la scritta che lo identifica: IMI (internato militare italiano). Ritorno al Lager.

Hanno però ripreso un po' di forze e, soprattutto, la voglia di libertà. Scappano di nuovo e, nell'infuriare della battaglia, risalgono una collina e cominciano a scavare una piccola grotta dove potersi rifugiare. Il posto è purtroppo scelto anche da un reparto di mitraglieri germanici che, sopra di loro, cominciano a loro volta a scavare per piazzare le loro armi. Ad un certo punto il terreno cede ed un soldato tedesco precipita nella buca dove sono nascosti i tre trentini. Non si sa chi sia più stupito. Il militare estrae la pistola, ma poi li lascia andare. Incontro agli americani, incontro al rientro in patria, che avverrà qualche mese dopo, in agosto.

UN ALPINO MANCATO ALLA PRESA DI TOBRUK

Emilio Capra

Feriti in guerra entrambi, accomunati dalla stessa sorte anche dopo l'8 settembre 1943, ora reduci sopravvissuti ad un conflitto nel quale hanno perso la vita molti loro compaesani, **Mario** ed **Emilio Capra** hanno avuto esperienze belliche del tutto diverse. Innanzitutto, il primo (classe 1921) non fu arruolato nel Corpo degli Alpini, come quasi tutti gli altri suoi coscritti di Carzano e come in cuor suo avrebbe voluto o perlomeno preferito. Probabilmente per un disguido nella chiamata alle armi, nel '40, sembrò che fosse destinato alla fanteria lagunare, poi venne scelto per i "battaglioni M", quelli formati dai giovani fascisti; finì invece che venne inquadrato nel 62.mo reggimento della divisione di fanteria Trento. Per Mario, nel marzo dello stesso anno, non c'erano stati dubbi: il 7° reggimento Alpini della divisione Feltre.

Così accadde che i due furono avviati a fronti di guerra diversi, molto diversi. Fin dall'inizio, Emilio non mostrò molto entusiasmo per la situazione in cui era stato costretto. Aveva anche qualche buona scusa, i piedi valghi (o piatti), un'alterazione che gli impediva di

camminare correttamente. "Na volta, durante 'na marcia - racconta - me so chippà", sono caduto e solo allora presero in considerazione quel suo malanno. Potè così "marcare visita", ma non evitare d'esser… spedito sul fronte dei Balcani, in Croazia.

Era il 1941 e gli Alpini erano costretti ad usare i lanciafiamme per liberare il terreno dagli arbusti attorno alle posizioni in cui erano trincerati. Una misura di sicurezza che purtroppo non bastava. I partigiani slavi erano ben armati, disponendo di mortai con i quali tenevano sotto tiro le "penne nere" e poi attaccavano in gran numero. "I veniva su da la campagna come le mosche!" ricorda ancora il reduce. Erano scontri sanguinosi che finivano all'arma bianca. Una volta Emilio si trovò accanto, dopo un contrattacco, un commilitone cadorino ferito, che grondava sangue. Era stato colpito da tre pugnalate e chiedeva aiuto. Capra lo trascinò finchè riuscì, poi, stremato si rifugiò sotto un piccolo costone roccioso. Piovevano raffiche da tutte le parti e lui ad un certo punto, sopra di sé, sentì chiaramente le voci dei partigiani che imprecavano perché la mitragliatrice s'era inceppata.

A cambiare le sorti della battaglia, intervenne l'aviazione italiana e gli aggressori furono costretti ad allentare la pressione. Emilio Capra decise a questo punto di tentare la sorte e si lanciò di corsa in direzione dell'accampamento. La sua presenza fu però notata da alcune donne che cominciarono a richiamare l'attenzione dei compagni. "Jure! Ivan!" gridavano, ma per fortuna Emilio, pur ferito da una scheggia alla gamba destra, si salvò.

Per curare quella ferita, fu ricoverato prima ad Abbazia (dove viene derubato) e poi in un ospedale di Milano. Vedendolo abbassarsi i pantaloni, le suore-infermiere si scandalizzarono, ma lui, non senza ironia, ribattè prontamente: "Cossa deo farghe vedèr le spalle, se

son ferì alle gambe?". Una volta dimesso, ottiene quaranta giorni di convalescenza. Deve rientrare al reparto, a Feltre, ma lui non ha proprio voglia di ricominciare. Ne aveva già poca prima! riesce a farsi dare altri settanta giorni. E in caserma non ritornerà più.

Si ritroverà invece con Mario, quando entrambi saranno precettati dalla TODT.

Mario, appunto. Abbiamo lasciato l'… Alpino mancato a Trento, dove appena può chiede permessi per poter passare il fine settimana a Carzano, dai suoi. In ufficio gli offrono i bollini, indispensabili per poter acquistare, una volta a casa, qualche genere alimentare con la tessera annonaria. Lui però li rifiuta e spiega all'ufficiale che la sua famiglia di contadini qualcosa da mangiare per lui ce l'ha sempre. L'ufficiale allora gli dà il permesso e… si tiene i bollini. Succede così che Mario di permessi ne ha quanti ne vuole, mentre i bollini vanno a quell'ufficiale.

Nel giugno del '41, il "Trento" parte per l'Africa settentrionale. Sul piroscafo "Marco Polo", i fanti in divisa coloniale sbarcano a Tripoli sotto le raffiche roventi del "*ghibli*", il vento del deserto. Una calda accoglienza. Furono subito inviati a dare il cambio alle truppe italo-tedesche che assediavano la piazzaforte di Tobruk. La guarnigione era costituita da 34mila uomini: gli inglesi per la maggior parte all'interno, mentre nei capisaldi esterni (costruiti a suo tempo dagli italiani) c'erano soldati provenienti un po' da tutto l'impero britannico: indiani, neozelandesi, sudafricani e australiani ed anche polacchi. I difensori all'interno della città alloggiavano in caserme, mentre le condizioni degli italiani erano assai precarie. Niente alloggi coperti, solo buche scavate nella sabbia, sotto un sole feroce e sciami di mosche. Disidratazione, infezioni e dissenteria erano all'ordine del

Mario Capra
dietro la sua mitragliera Breda

giorno. Col binocolo potevamo vedere gli inglesi che giocavano al pallone, dice Mario.

Bisognava stare attenti a muoversi, di giorno. Ogni movimento segnalava al nemico la posizione precisa delle linee. E quelli colpivano inesorabilmente. Mario vede così morire amici e sconosciuti: Mario Stefani di Tezze, dilaniato da una granata. Un amico compaesano, Elmo, viene ferito mentre si muove sulla sabbia per venirgli incontro. Morirà dopo una settimana. Lui resta sotto la grandinata di colpi che provengono dalla fortezza. Si scava una buchetta sufficiente ad infilarci almeno la testa. Un sergente accanto a lui ride e lo prende in giro: ma cosa fai, mi sembri uno struzzo! dopo un po' Mario lo sente lamentarsi in modo strano. Allunga una mano e lo tocca. Il sottufficiale ha la pancia squarciata. E' morto, naturalmente.

Quando Tobruk cade, i tedeschi s'impadroniscono dei depositi ancora ben forniti. Gli inglesi della guarnigione mostrano di preferire che a farli prigionieri siano gli italiani. Mario Capra ed i suoi hanno poco da gioire. Il fronte dei combattimenti si era già spostato oltre il confine libico-egiziano. A Sollum, infuria un'altra battaglia di grande intensità, l'anteprima di quello che sarà El Alamein. Lo scoppio di una granata investe Mario, che resta ferito alle mani ed alla schiena. Lo ricoverano provvisoriamente nell'ospedale di Barce, non lontano da Bengasi. Un giorno, grande eccitazione di tutto il personale. I

comodini vengono coperti da graziose tovagliette bianche con sopra fiori, arance, biscotti. Cosa succede? Arriva Mussolini, che saluta ed ha parole d'incoraggiamento per tutti i feriti. Il bello avviene dopo. Come il Duce se ne va, arrivano le suore che portano via tovaglie, arance e compagnia bella. Anche stavolta "passata la festa, gabbato lo santo" come dice il noto proverbio.

Per Mario Capra, però, la guerra è finita. Fatto salire sulla nave ospedaliera "Arno" parte per l'Italia. Una traversata strana ed avventurosa. Quando sono al largo, incrociano una nave-ospedale britannica che si ferma e trasborda su quella italiana alcuni feriti. Si tratta di italiani. La scialuppa inglese farà ritorno dopo aver raccolto a sua volta dei connazionali prigionieri feriti che si trovavano a bordo della "Arno". In mezzo al mare possono accadere anche queste cose. La nave italiana giunge allo stretto di Messina che ormai è notte. E' illuminata, molti sono in coperta a godersi uno spettacolo cinematografico, tutto questo mentre sulle due sponde è in atto un bombardamento aereo. Tanta preoccupazione, logicamente, ma la nave non viene attaccata.

I reduci di Carzano con Marino Sandri

UNA PACCA SULLE SPALLE DAL "CAPORALE" MUSSOLINI

Onorato Brendolise

Quella di **Onorato Brendolise** è una storia piena di aneddoti, di episodi degni di essere ricordati ed infatti il Nostro è salito spesso agli onori delle cronache locali, allorché qualcuno di essi è trapelato.
D'altra parte uno che, tra naja e prigionia, s'è fatto sette anni, tre mesi e dieci giorni, ne ha sicuramente vissute e viste tante da raccontare…

L'esperienza di Onorato, classe 1918, è analoga a quelle di molti suoi coetanei, culminata sul fronte greco-albanese, nella zona di Scutari a ricacciare i greci che erano ormai giunti fin là. La "penna nera" valsuganotta si mette così in evidenza che viene promosso caporalmaggiore, non solo, ma anche il comando tedesco gli conferisce la croce per meriti di guerra, una decorazione che è stata concessa a pochissimi militari italiani e che alcuni ufficiali germanici portavano al collo con grande orgoglio.

Al neograduato viene affidato un reparto di salmeria. Siamo in Montenegro, dove la guerriglia è in agguato ad ogni passo. Brendolise ha il suo daffare per raccomandare ai conducenti di *"star su co le rece"*. Un giorno gli affidano un carico straordinario: servono diciassette

Il Cav. Brendolise con il capogruppo degli Alpini Paolo Andriollo

muli. Lui è là che sbraita per mettere insieme la colonna quando sente una mano battergli sulla spalla, si gira e vede un anziano in divisa che gli dice di star calmo che presto sarebbe finita. Onorato vede che costui porta sul braccio i gradi di caporale, solo che erano attaccati a rovescio (con la punta in su), un pari grado insomma, e reagisce in malo modo. Quello se ne va. Si avvicina un altro commilitone. "Ma non hai visto chi era ?" gli chiede "no ? era… Mussolini !".

Per quindici giorni, il tempo dell'illustre visita, il rancio fu davvero speciale, ricorda ora Brendolise, l'unico periodo buono (dal punto di vista alimentare) dell'intera esperienza balcanica. La fame, almeno, in quei giorni fu calmata. La più temuta nemica dei giovani in grigioverde non tarderà a riapparire, però, e ingigantita, quando le truppe furono trasferite in Francia. La fatidica data dell'8 settembre colse l'ormai venticinquenne graduato di Castelnuovo in quel di Grenoble, dove i tedeschi lo catturarono assieme agli altri. Dal campo di concentramento in cui era stato rinchiuso Onorato riuscirà a

scappare grazie all'aiuto di una ragazza francese che aveva conosciuto e che gli procura una pinza. Dopo aver tagliato con quella il reticolato, "strisciando come serpenti" ricorda ora, fuggirà in compagnia di altri tre: Trentinaglia da Carzano, Gino Lorenzin da Castelnuovo e Pierin Dalceggio da Telve.

Quando escono dai boschi, per andare incontro agli americani, i fuggiaschi si meravigliano: dalla jeep scendono tutti soldati con la pelle nera. Non ne avevano mai visti. La meraviglia si tramuterà in delusione nei mesi seguenti, di fronte alla scatoletta giornaliera che dovrebbe sfamarli. In Inghilterra, dove li porteranno a lavorare nelle fabbriche, riceveranno anche cinque sigarette, ma la fame, la maledetta fame, non passerà.

Gli portano via anche la "Croce nera", l'onorificenza germanica, ma potrà riavere l'ambita insegna oltre sessant'anni dopo, grazie alla tenace ed incredibile iniziativa del capogruppo degli Alpini di Castelnuovo, Paolo Andriollo, che promuoverà ricerche fin Oltreoceano.

Avvilimenti ed umiliazioni accompagneranno fino alla fine della guerra Onorato Brendolise, che nel '46 sarà addirittura processato a Napoli. La sua posizione viene per fortuna chiarita. Gli offrono addirittura di restare nell'esercito come sottufficiale. "A quest'ora – dice – sarei in pensione come… generale !". Lui però non se la sente proprio di continuare a vestir la divisa: e come non capirlo, dopo sette anni, tre mesi e dieci giorni di naja ?

* * *

In località Spagolle, poco lontano da S. Margherita dove abita Brendolise, ho incontrato un altro reduce di Castelnuovo, **Angelo Favrin**, classe 1919, conosciuto in paese come "il Moro". La sua

Angelo Favrin

vita militare è molto simile a quella del compaesano: Albania, Montenegro, addetto alle salmerie. Ricordi di battaglie e di luoghi tristemente noti agli Alpini, come quello del ponte di Perati. Di quel periodo Angelo non ha gran voglia di parlare e noi rispettiamo la sua riluttanza, ma un piccolo segreto ce lo confida. Aveva in consegna un mulo, "Cicero", al quale si era particolarmente affezionato. Un giorno, però, la bestia s'ammala. Favrin non vuole vederla uccidere e cosa fa ? la porta in campagna, in una zona appartata, e la lascia libera.

Aveva già in mente cosa fare per evitare punizioni. Poco lontano è accampato un reparto di fanteria che ha anch'esso dei muli. Angelo ne adocchia uno e se lo porta via. Poi lo… trucca, togliendogli per prima cosa il segno di riconoscimento che l'animale ha sul garrese. Naturalmente nessuno si accorge di nulla, nessuno tranne il… conducente del mulo al quale non sarà rimasto altro che denunciare il furto.

Le vicissitudini di Favrin diventano singolari, se non uniche, dopo l'armistizio. Fatto prigioniero dai tedeschi e quindi dagli anglo-americani, finisce in Inghilterra a lavorare in un'azienda agricola dalle parti di Buckingham. Non si trova male. Avrà difficoltà maggiori

Angelo oggi, con il figlio Gianni

quando, finita la guerra, lo rispediscono in patria. E' difficile qui guadagnarsi onestamente da vivere ed allora cosa fa Angelo ? torna alla… fattoria inglese, dove l'ex prigioniero viene accolto a braccia aperte.

Dopo qualche tempo lo raggiungerà anche la moglie e lì, in Gran Bretagna, nasceranno i loro due figli maggiori, Gianni e Danilo, il terzogenito, Roberto, vedrà la luce dopo il ritorno definitivo in Valsugana.

* * *

Lo si vede nella fotografia *(vedi pagina seguente)*, che tipo fosse **Guido Campestrin**: per gli artiglieri alpini quella di sollevare la canna di un obice nella classica posizione del "presentat'arm !" era una sfida alla quale gli anziani non si sottraevano. Nato il 5/5/15 a Castelnuovo,

non poteva che finire nel… 5° reggimento. Allorché fu richiamato, nel quinto mese (maggio) del 1940, per tener fede alla regola del cinque che ha caratterizzato fin dalla nascita la sua vita, fu mandato prima a Brunico e poi al confine con la Francia. Già nel 1936, alla prima chiamata alle armi, era stato arruolato tra le *"panze longhe"*. Era un giovanotto grande e grosso, ora è un anziano un po' incurvato ed incanutito dagli anni. Lo ho incontrato nel bar "Al Vapore", un locale gestito da generazioni dalla sua famiglia (ora è in mano al figlio Ezio).

Ha voglia di parlare, si, ma solo di certe cose. Le meno brutte, come le canzoncine che i soldati cantavano al fronte, sfogandosi nei confronti della guerra e di chi li mandava a combatterla. Guido qualcuna se la ricorda ancora e la canticchia, sogghignando. Dunque, la Francia. Era il 10 giugno, ma faceva freddo e nevicava nell'alta Val Susa. Tornarono a Brunico senza aver sparato un sol colpo, per essere trasferiti in Albania, a Valona. Il comandante del reggimento, tenente colonnello Franceschini li arringò subito: "Lassù - disse, indicando le vicine montagne - gli Alpini ci aspettano, hanno bisogno di noi!". Gli artiglieri non furono molto impressionati da quelle parole. Sapevano di avere, si, i cannoni, ma anche che non c'erano i… muli, indispensabili per trasportarli.

Era una situazione particolarmente italiana. Le bestie non erano ancora arrivate dalla Penisola. Non c'era neanche da mangiare (toh, che sorpresa !). Qualche altro reparto se la passava meglio, perché buttava via le scatolette di carne, marmellata o altro, consumate solo a metà. Loro, le *"panze longhe"* del 5° le raccattavano e le finivano…

Furono impiegati contro i greci, dapprima, in un'avanzata che durò tredici giorni, ma poi dovettero retrocedere. L'artiglieria ellenica era

Guido Campestrin con il figlio Ezio

più potente e nel complesso migliore di quella italiana che usava il 75/13, più pesante e meno maneggevole.
La morte era sempre in agguato. Un giorno la loro postazione fu colpita in pieno da una cannonata: cinque feriti, lui, Guido, restò miracolosamente illeso. In mezzo a tante brutture, qualche gesto di umana pietà, come quando, trovatisi davanti un Alpino della "Julia" morto, il tenente medico gli tagliò una ciocca di capelli che inserì nel portafogli del poveretto per mandar poi tutto alla famiglia.

La guerra però non lasciava tanto spazio ai sentimenti, soprattutto quando il reparto fu trasferito in Montenegro. Gli artiglieri si trovarono circondati dai partigiani. Mentre infuriava la battaglia di Pljevlja, furono costretti a sparare ad "alzo zero", cioè ad usare i cannoni come fossero fucili. I destinatari di quelle bordate erano così vicini che chi sparava rischiava di essere colpito a sua volta dalle schegge

delle esplosioni. Era il 1° dicembre 1941 e Campestrin ricorda ancora le urla che si sentivano in mezzo a quell'inferno. Gli "Avanti, Savoia!" si alternavano alle invocazioni più disperate: "Mamma, moro !".

Finalmente poterono abbandonare i Balcani per tornare in Francia come forza di presidio nella zona di Gap. C'erano anche i tedeschi, ma l'8 settembre '43, Guido riuscì a sfuggire alla cattura ed a rimpatriare. Una volta in Italia ci pensò la madre a portargli abiti civili ed a riportarlo in treno a casa. Questa volta, almeno, ritrovò oltre l'affetto dell'ambito familiare anche le mura in piedi. Cosa che non era accaduta, quando al termine della prima guerra mondiale era ritornato in paese ed aveva visto solo rovine e residuati bellici come l'ordigno che esplodendo aveva accecato il fratello maggiore, Clemente. Ah, la guerra !

* * *

Luigi Coradello detto "Gino", classe 1922, faceva il carrettiere (allora non c'erano i TIR e gli animali erano indispensabili per i servizi di trasporto) cosicché, quando fu arruolato, nel gennaio 1942, lo destinarono senza alcun esitazione alle salmerie del 7° reggimento Alpini, battaglione Feltre. Temevano di finire in Russia ed invece furono inviati, a piedi, con una marcia di ventitrè giorni dal Piemonte, a presidiare la zona montuosa compresa tra St. Raphael e Mentone, la Costa Azzurra, praticamente.

Beh, il posto non era poi così male, anche se il vitto scarseggiava, ma il peggio doveva ancora venire. Al momento dell'armistizio, Gino Coradello si trovò nella stessa condizione di centinaia di migliaia di suoi commilitoni, abbandonati dal re, da Badoglio e dai cosiddetti "Alti Comandi ". Furono mollati anche dal loro superiore diretto, un capitano che raccomandò loro di gettar via le armi e di tornare in

Gino Coradello

Italia, se ci fossero riusciti. Lo videro passare seduto sulla canna di una bicicletta, che l'attendente dell'ufficiale pedalava con evidente fatica. "Ecco perché ci ha detto di buttare il fucile - pensò a voce alta qualcuno degli sbandati - perché temeva che qualcuno di noi gli tirasse una schioppettata !".

Coradello ed un gruppetto di Alpini se la cavarono tuttavia egregiamente, anche senza quel loro comandante. In cinque, s'incamminarono verso il confine, portando con sé i muli, che usarono come merce di scambio per ottenere vestiti borghesi e generi alimentari. Una volta che furono in Piemonte, Gino rimase in compagnia di un altro valsuganotto, Severino Balduzzo detto "Jacon" da Castello Tesino, a lavorare presso una famiglia di contadini. Gli dicevano di restar là finchè le cose si fossero calmate. "In realtà - commenta il reduce - era che gli facevamo comodo, perché era tempo di vendemmia !".

Ripartirono, comunque, e salvo qualche momento di batticuore poterono raggiungere casa, coprendo il lungo percorso a tratti in treno e per il resto a piedi.

REDUCE DAI "GULAG" RISCHIO' DI MORIRE ALLE PORTE DI CASA

Oltre al cav. Luigi Baldessari (vedi capitolo riservato a Roncegno), tra i reduci valsuganotti, c'è un altro testimone della tragedia di Cefalonia. Un testimone d'eccezione, **Bruno Bertoldi**. Assieme al capogruppo degli Alpini di Castelnuovo, Paolo Andriollo, sono andato ad incontrarlo a Bolzano, dove quest'uomo - scampato all'immane carneficina avvenuta nell'isola greca per espressa volontà di Hitler - ora vive.

Per la verità, avevo conosciuto Bertoldi otto anni prima, quando assieme scendemmo dal rifugio Contrin in Marmolada, dove avevamo partecipato ad una cerimonia, per raggiungere Alba di Canazei. Lungo il sentiero, il reduce mi aveva raccontato le incredibili situazioni in cui s'era trovato durante il lungo servizio militare, e quel racconto non mi era più uscito di mente. Nell'incontro avuto ora ho potuto rinfrescare il ricordo e conoscere ulteriori particolari.

Bertoldi, dunque, nasce nel 1918, poco prima che si concludesse la Grande Guerra, a Mitterndorf, la tristemente famosa "città di legno" poco lontana da Vienna dove le famiglie deportate dalla Valsugana erano state stivate in baracche comuni a più nuclei familiari. Il successivo ritorno in patria, una terra poverissima già prima del conflitto e poi devastata dalle vicende belliche, non lasciava grandi speranze. Il giovane Bruno, ormai diciottenne, decide di arruolarsi come volontario nell'esercito. Frequenta la scuola motoristi e ne esce col grado di sergente (sarà promosso successivamente al grado superiore) e come tale viene destinato all'autoreparto della divisione Acqui.

Allo scoppio del conflitto, la grande unità viene destinata al fronte greco e si insedia per la gran parte nell'isola di Cefalonia. Il sergente Bertoldi diventa autista personale del generale Gherzi, comandante della brigata di fanteria che fa parte della Acqui. "Non sembrava quasi d'essere in guerra - ricorda ora Bruno - è proprio vera la storia dell'armata… S'agapò (ti amo, in greco). Si mangiava a sufficienza, era come si fosse in vacanza !".

Bruno Bertoldi

La notizia dell'armistizio doveva sconvolgere anche quell'angolo di mondo. Nella confusione generale che ne seguì, Bertoldi ricorda che il generale Gherzi gli ordinò di andare a prendere l'automobile perché bisognava allontanarsi dal comando di brigata preso di mira dagli Stukas germanici. Come uscì dall'edificio, però, si trovò di fronte ad un soldato tedesco con la Maschinenpistole spianata. Era un altoatesino che parlava perfettamente l'italiano. Bruno provò a salvarsi dicendo: "Ma come, spari addosso a me che sono un trentino nato in Austria?". Quello allora gli fece il segno di allontanarsi e Bertoldi non si fece ripetere l'invito, ma si fermò poco lontano sentendo le raffiche che abbattevano tutto lo stato maggiore della brigata. Corse poi per sei chilometri fino

alla casa di conoscenti greci che lo nascosero per alcuni giorni e gli diedero abiti da contadino.

Qualche giorno dopo, così travestito, Bertoldi scese ad Argostoli, la più grande città dell'isola, per capire come si mettevano le cose. Ad un tratto, un soldato tedesco lo squadra e lo riconosce, ma anche Bruno sa subito con chi ha a che fare: quello è il capitano Apollonio in divisa germanica ! Questa figura di ufficiale è una delle più controverse della storia della Acqui. Pare infatti che costui fosse uno dei più decisi tra gli ufficiali italiani a combattere i tedeschi, anzi, che sia stato proprio lui a far aprire il fuoco contro i tre pontoni germanici che tentavano di sbarcare rinforzi sull'isola, affondandone due e mettendo in fuga il terzo. Ed ora Bertoldi se lo trovava davanti nella divisa delle truppe da montagna del III Reich !

Apollonio, triestino, parlava molto bene la lingua di Goethe e non aveva avuto difficoltà a passare dalla parte degli ex alleati. Successivamente, reintegrato nell'esercito italiano farà carriera diventando generale. Ora Bruno commenta sconsolato: "Mancava solo che gli dessero una medaglia !". Ma torniamo all'incontro tra i due ad Argostoli, quando l'ufficiale consigliò al sergente valsuganotto di presentarsi a sua volta al comando tedesco, altrimenti, una volta scoperto, sarebbe stato fucilato come tutti gli altri (a Cefalonia furono passati per le armi circa 4.500 militari italiani).

Fu così che Bertoldi, assieme agli altri sopravvissuti della strage nazista, furono imbarcati su quattro navi dirette a Patrasso, sulla terraferma greca. Le prime tre navi, incappate in altrettante mine nel golfo di Corinto, affondarono con il loro carico umano. Lui si salvò: era sulla quarta. Una volta sbarcato si trovò di fronte al dilemma:

continuare la guerra a fianco dei tedeschi o finire prigioniero in un campo di concentramento ? Bruno optò per quest'ultima scelta. Lo portarono a lavorare in un deposito di mezzi corazzati a Minsk in Bielorussia. Lavori forzati, tant'è che un paio di anni fa - quando ormai non ci pensava più - si è visto recapitare un assegno di 2.500 euro attribuitogli dalla IOM, l'organizzazione che ha istruito le pratiche per risarcire quanti furono costretti ad operare in stato di schiavitù.

Quando ormai le sorti della guerra stavano volgendo le spalle alla Germania hitleriana, nello sbandamento generale, Bertoldi si aggrega ad un gruppo di partigiani polacchi che attaccano i tedeschi in fuga. Lui non partecipa agli scontri, ma rimedia una giacca, tolta ad un ufficiale carrista morto che gli va bene come guanciale quando è costretto a dormire per terra. Quell'indumento, non militare, salverà la vita ad un soldato tedesco, meranese, che, avutolo in dono, potrà indossarlo al posto della pericolosa divisa della Wehrmacht, quando sul posto arriverà l'Armata Rossa.

Catturato dai sovietici, Bruno Bertoldi è atteso da altri momenti terribili e da brutali esperienze. Assiste ad esempio alla spietata uccisione di uno dei suoi compagni di sventura, allorché la colonna dei prigionieri si trascina a piedi verso Tambov. Da un carro armato scende una soldatessa che afferra per il collo uno dei malcapitati e lo strangola con le mani. Poi tutti i giorni, rinchiusi in locali sotterranei, a mangiare scarafaggi, pur di sopravvivere. Quelli che non ce la facevano venivano "pescati" con un palo munito di un gancio e sparivano attraverso una botola del soffitto.

La primavera dell'ultimo anno (siamo nel 1946) i prigionieri escono finalmente dal "gulag" per essere trasferiti a Taskent in Uzbekistan,

a lavorare nei campi di cotone. "Lo abbiamo piantato, coltivato e raccolto" spiega Bruno "ma almeno lì si poteva mangiare qualcosa". Lui raccoglieva i "*denti de can*", un'erba miracolosa (il tarassaco) che gli aveva insegnato la madre, e mangiava tutto, foglie e radici. Quando finalmente, ai primi di dicembre potrà rimpatriare è ridotto ad uno scheletro. A Bolzano lo misurano e controllano: quarantaquattro chilogrammi per un metro e settantotto centimetri di statura ! non presenta, però, alcun sintomo di malattia. Gli consigliano perciò di tornare a casa, di riposare e soprattutto di mangiare.

A Trento, il reduce viene affidato al capotreno che lo aiuta a scendere, una volta giunti a Castelnuovo. E' notte, la carrozza s'è fermata appena fuori dalla stazione, gli scalini sono alti, Bruno è debolissimo ed inciampa in un mucchio di neve. Non ce la fa a rialzarsi e resta lì sulla

Bruno Bertoldi con la moglie

neve a pancia in su, come una tartaruga rovesciata. Per sua fortuna, ad evitargli una morte per congelamento, arrivano due compaesani. Uno è Guadagnini, titolare di una segheria, l'altro un suo collaboratore, Gildo Denicolò. Sono là per controllare un vagone carico di legname, ma sentono i lamenti di Bruno e lo illuminano con la lanterna. "Ma l'è 'n russo !" esclama stupito uno dei due, vedendo il colbacco con la stella rossa che il reduce ha in testa. "No, non son 'n russo - spiega lui - son 'l fiòl de Bertoldi !". E quelli, ancor più stupiti: "Ma se l'è morto in Russia do ani fa !". Lo sollevano e lo portano di peso nell'unico locale pubblico del paese ancor aperto a quell'ora, "Al Vapore".

E Bruno Bertoldi è salvo. Ancora una volta. Mentre parla, l'occhio mi cade sul foglio matricolare: 1941 Fronte albanese - Ferita accidentale da trapasso alla gamba sinistra. Mi spiega, mostrando la cicatrice, che è stata la mitragliata d'un aereo inglese mentre guidava la macchina. Allora non è stata "accidentale" obietto.

E lui sorride: "I s'ha sbagliai !".

Per un reduce dall'inferno di Cefalonia, evidentemente, quell'episodio non può avere una grande importanza. Nel corso dei miei incontri ho però notato che i fatti bellici non sono mai stati enfatizzati, forse perché i protagonisti, i soldati, li avevano già dati per scontati. Nell'isola greca, l'ex sergente maggiore Bruno Bertoldi c'è tornato molte volte. L'ultima, nel 2001, su invito del ministero della difesa, assieme al Presidente della Repubblica Ciampi, quando cioè anche l'Italia ufficiale si è finalmente accorta di questa pagina della propria storia.

IL CAPORALE CHE AMA CANTAR "LA MONTANARA"

Sergio Piasente, il capogruppo degli Alpini di Cinte Tesino, ci mostra con giustificato orgoglio la sede sociale, nell'edificio di color verdino che sorge a fianco della chiesa parrocchiale. E' una bella sede, arredata modernamente, dove cimeli e souvenir alpini sono ben distribuiti lungo le pareti.

Il… cimelio più importante del Gruppo lo abbiamo però davanti a noi, in carne e ossa, vivo e vegeto, **Celestino Casata**, classe 1921, *(foto)* uno dei sopravvissuti di Cinte nel secondo conflitto mondiale. E' in buone condizioni, fisiche e soprattutto mentali. Ricorda lucidamente date e luoghi. E' una persona ottimista per natura, una dote che s'è sicuramente consolidata dopo le esperienze fatte durante la vita militare e successivamente nei quasi cinque lustri di lavoro nelle miniere di carbone del Belgio. Gli faccio subito i complimenti più sinceri, assieme a Marino Sandri, il consigliere di zona delle "penne nere" della Valsugana orientale che mi ha accompagnato in Tesino.

Celestino ci ha raccontato la sua storia di reduce, che non è molto dissimile da quella di tanti altri Alpini della nostra valle. Arruolato nell' 11° reggimento (battaglione Bolzano) della divisione Pusteria, fu inviato ben presto nei Balcani. Dopo lo sbarco alle Bocche di Cattaro, vanno a Podgorica e di lì a Pljevja, dove hanno sede i comandi e dove le reclute hanno il battesimo del fuoco nella famosa battaglia del 1° dicembre 1941. Dal Montenegro, con una marcia lunghissima e faticosa, perché devono portarsi tutto sulle spalle, il reparto di Casata,

che nel frattempo è stato promosso al grado di caporale, risale verso nord la Bosnia fino a Priboj, ad ovest del fiume Drina, circa a metà strada tra Sarajevo e la serba Belgrado.

Come altri suoi compagni, neppure Celestino parla volentieri delle operazioni di guerra. Faceva parte di una squadra esploratori, che doveva appunto ispezionare il terreno prima di ogni rastrellamento. Costretti perciò a camminare molto più degli altri ed esposti a maggiori rischi in quelle zone impervie e dunque di per se stesse già pericolose. Una volta si trovarono a ridosso di un campo di partigiani titini. Le sentinelle slave s'erano appisolate, altri stavano preparando da mangiare. Breve sparatoria e fuga dei partigiani, che lasciano nelle mani degli Alpini i… pentoloni con dentro dei bei pezzi di carne.

Più tragico il ricordo di un attacco nel quale perirono sette commilitoni. Uno di essi, un mitragliere veronese fu ucciso da un colpo che gli trapassò l'elmetto. "Era il basso del nostro coro" commenta tristemente Celestino. Quella del canto corale è stata la vera passione della vita del nostro reduce. "Qua non ghè più nessun che canta" soggiunge. Lui ha fatto parte del coro parrocchiale fin da ragazzo. La sua canzone preferita ? "La montanara", non c'è dubbio, ma il suo amore per il canto si estende anche all'opera, al "Rigoletto", a Puccini.

Ma ritorniamo alla vita militare. Nel settembre del '43 è di guarnigione in Francia, nella zona di Gap. La popolazione locale avverte gli Alpini che c'è stato l'armistizio. Le truppe tedesche erano sicuramente più informate dei nostri, ma quando si presentano davanti alla caserma per catturare tutti, vengono accolte a schioppettate. Celestino ricorda di un tenente che, puntando un cannoncino sul portone d'ingresso, spara abbattendo il soldato tedesco che tentava di scavalcarlo.

Resistere, in quelle condizioni, è quasi impossibile. Si arrendono.

Qualcuno ce la fa a fuggire, come il sergente Rigoni di Asiago, che già si era distinto prendendosi una medaglia d'argento, e si dà alla macchia assieme ad un altro Alpino di Verona. Celestino, invece, viene internato a Forbach nello Stalag 12 F, da dove esce per andare a cavar carbone presso Saarbruecken. Gli italiani erano costretti ad entrare in miniera per primi e ad uscire per ultimi. Altra privazione: a tutti veniva dato un pugno di semi di girasole, a tutti ma non agli italiani. Anche gli ebrei erano trattati male, finchè resistevano, poi li attendeva il campo di sterminio.

Casata con il capogruppo degli Alpini di Cinte, Sergio Piasente

Dal 2 settembre 1944 al 10 marzo 1945, Casata viene mandato a scavare trincee fra le linee Maginot e Sigfrido. Gli danno una pagnotta al giorno. In cinque. Per dividerla più equamente, i prigionieri si erano costruiti una bilancia. "E tutto par una fregola de pan " ride ora Celestino "là te calava, sì, la panza !". Le cannonate del fronte, intanto, s'avvicinano e loro pensano bene a nascondersi in bosco. Ne escono quando arrivano le truppe USA. Sono messi davvero male. Celestino vestiva una giacca da carabiniere ed il cappello alpino, per l'acqua s'era rimpicciolito tanto che non gli stava più in testa. Un soldato italo-americano propone a quella sorta di armata Brancaleone di lavorare nelle cucine dei militari. Nelle cucine ? cosa credete che i nostri abbiano risposto ?

LA GUERRA DI… PACE "CECCHINO" DI CINTE

Mi guarda dritto negli occhi e mi chiede: "capìsselo ?". Devo avere in faccia un'espressione un po' stupita o stupida, penso, ma dopo un po' devo ricredermi (e rinfrancarmi). Quel "capìsselo ?" me lo sentirò rivolgere decine di volte, è un intercalare che il mio interlocutore usa evidentemente quando racconta ai compaesani i suoi ricordi di guerra.

Sta spiegandomi il motivo per cui Hitler scatenò l'invasione della Polonia: voleva semplicemente raggiungere Danzica, dice, ma i polacchi non gli davano il permesso. E' noto che le cose andarono diversamente (il piano di spartizione di quel Paese era già stato segretamente sottoscritto dal ministro degli esteri nazista von Ribbentrop e dal dittatore comunista Stalin). La sua interpretazione storica è seguita dall'immancabile "capìsselo ?", ma non mi permetto di obiettare nulla: ho davanti a me un testimone di quei tempi e non mi pare giusto, né opportuno, contraddirlo.

Nato a Cinte Tesino (allora frazione di Pieve) il 25 aprile 1910, **Dante Pace** è il secondo in ordine di età dei reduci che ho incontrato, più anziano di appena quattro giorni del compaesano Caramelle. Chiamato alle armi nel '32, potè tornarsene a casa, perché orfano di guerra (il padre Kaiserjaeger era morto in Romania), ma sette anni dopo fu richiamato ed arruolato nel battaglione Bassano del 9° reggimento Alpini.

Si distinse subito durante l'addestramento, nelle esercitazioni di tiro, infilando tutti i sei colpi del caricatore nel centro del bersaglio. Il suo

istruttore, meravigliato, gli diede un altro caricatore e furono altri sei centri perfetti. Dante si conquistò così fama di cecchino infallibile e fu ufficialmente inserito tra i tiratori scelti del reparto fucilieri. Ora confessa. Da ragazzo, uno zio gli aveva messo in mano uno "s'ciopo" austro-ungarico e lo aveva portato a sparare al Ponte del Diavolo, una zona appartata di Cinte. L'arma era ancor valida ed il giovane imparò ad usarla bene, ma anche il fucile '91 degli Alpini - dice il "cecchino" di Cinte - era molto preciso.

La guerra di Pace (detta così sembra un controsenso) si esaurì sul fronte francese. Arrivarono, nel 1940, al Passo della Maddalena. Era giugno ma c'era tanta neve. E freddo. Anziché gli scarponi, gli Alpini portavano le scarpe basse, come fossero in città. Qualcuno ebbe un congelamento alle dita dei piedi. In quelle condizioni, chi badava alle cannonate con le quali furono accolti dai forti francesi ?

Paura ? no, finchè non s'andava all'assalto. Toccò al battaglione Bolzano che davanti a quel fuoco di artiglieria dovette fermarsi. I colpi delle cannonate annerivano la neve. E l'arrossavano, in qualche caso. Il padre del panettiere di Cinte, Felice Tessaro, colpito alla schiena da una scheggia, fu preso sulle spalle da un compaesano, Arcangelo Ceccato, che lo portò per ore fino all'infermeria da campo.

Durò poco quell'inferno. Un portaordini recò la notizia che la Francia aveva chiesto l'armistizio e la guerra… finì. Un suono di fanfara, mentre le truppe risalivano i tornanti per portarsi in territorio francese, annunciò l'arrivo del principe Umberto che le passò in rivista quale comandante dell'VIII armata.

Il "soggiorno" di Dante in Francia può dividersi in due fasi: la prima come parte della forza presidiaria, principalmente nella zona del

porto militare di Tolone, poi come prigioniero a lavorare agli ordini dei tedeschi lungo tutta la costa.

Fu catturato dai nazisti, quando tutti si attendevano un rientro in Italia, tant'è che il grosso dell'armamento era stato caricato per la spedizione. Gli avevano lasciato un paio di bombe a mano ed il fido "91" ma il cecchino di Cinte non se la sentì di usarlo neppure in quella occasione. Sparare contro quelli che fino al giorno prima erano degli alleati ? e poi anche tra loro c'erano uomini che come lui erano stati costretti a fare il soldato…

Furono caricati su un treno diretto a nord. Qui ci portano in Germania, pensarono, ma a Nimes il convoglio deviò verso sud-ovest, per fermarsi a Narbonne. Si ritrovano a lavorare nelle saline di St. Pierre sur Mer. Sempre lungo la costa, scaveranno trincee e costruiranno fortificazioni. A Sète, cittadina dall'incantevole lungomare, Dante decide di scappare con un compaesano, Dario Mezzanotte. Lascia prima la gavetta ed il cappello alpino nel dormitorio, sistemati per bene, come se dovesse ritornare.

In treno i due tesini arrivano a Marsiglia, dove passano la notte in una casa diroccata dai bombardamenti. Al mattino seguente proseguono il viaggio, ma un militare tedesco (un SS ?) con tanto di piastra metallica sul petto, li blocca. Scappate in Italia ? no, andiamo a Nizza a lavorare, mentono, mostrando un tesserino pieno di timbri. Li portano a St. Raphael, rinomata località della Costa Azzurra. La prigione in cui vengono rinchiusi in celle separate, non è proprio un albergo, ma almeno possono dormire su una branda e mangiare quello che i carcerieri gli spingono dentro con un piede.

Sono posti davanti ad una scelta: combattere (ovviamente a fianco dei

tedeschi) o lavorare ? i due non hanno dubbi: ad un valsuganotto il lavoro non fa paura. Li trasferiscono nei pressi di Tolone, in posti che ben conoscono: Bandòl, Sanary e nell'isoletta di Le Brusc. Luoghi che vengono presi di mira con frequenza quotidiana dalle fortezze volanti americane. Se la cavano e - siamo quasi alla fine di maggio del '45, la guerra è finita - decidono di tornare a casa evitando i campi di raccolta. Usano tutti i mezzi di fortuna possibili: carri trainati da asini, autocarri sgangherati, treni merci.

Finalmente a Trento, a Piè di Castello, incontrano un compaesano e possono dar via libera alla commozione. Piange anche ora Dante Pace, ricordando quegli abbracci liberatori…

Dante Pace assieme al segretario del gruppo Alpini, Mario Laporta

LA PICCOLA VEDETTA

"Mi manca solo la Russia: gli altri fronti me li sono fatti tutti !". **Guido Delucca**, classe 1920, ha tanti motivi per essere allegro, almeno quattro: Francia, Balcani, Africa settentrionale ed Italia del nord. Su tutti queste zone di guerra si è trovato e da tutte è uscito incolume.

Ride ora e mi racconta di quando nel marzo 1940 venne arruolato a Trento nell'artiglieria pesante (128° gruppo del IV Corpo d'armata). Li spedirono subito ai confini con la Francia, a Bousson sopra Sestriere. Tirarono solo quattro salve contro le posizioni francesi che distavano un paio di chilometri in linea d'aria, poi dovettero spostarsi in avanti con i pezzi da 105/28 e ne spararono altre due. La risposta da Oltralpe centrò alcuni mezzi da trasporto e provocò un fuggi fuggi tra i giovani artiglieri. Arrivò però subito anche un contrordine: basta sparare, lassù ci sono già gli Alpini !

Gli episodi quasi umoristici di quella guerra non si contano. Guido ricorda le raccomandazioni di non rovinare… i bossoli, per poterli riutilizzare dopo ogni colpo e l'arrivo a Collegno dopo il rientro dal fronte. "Ci diedero una tavoletta di cioccolato a testa - spiega - e poi ci ordinarono di lucidare i cannoni vittoriosi perché il principe Umberto li avrebbe passati in rassegna".

Guido Delucca, a quel punto, viene "riciclato", come si direbbe oggi, e passa alla contraerea. Trasferito in Albania, a Durazzo, è adibito ai piccoli cannoni da 20 mm. e soprattutto all'osservazione e controllo dello spazio aereo sulla costa. Basso di statura, ma con occhi buoni, sa guardare in cielo, una qualità che perfezionerà nel resto del servizio militare. Intanto si esercitano (e ce n'era bisogno) sparando

Guido Delucca

contro qualche mina che galleggia all'imbocco del porto. Non c'è però da stare allegri: le incursioni dei velivoli inglesi si susseguono, colpendo anche la popolazione civile. Un giorno, dopo un bombardamento al fosforo, Guido vede un civile che tentava di spegnere un incendio, trasformarsi in una torcia umana e non c'è verso di fermare le fiamme.

Dopo un anno o poco più, lo riportano in Italia, a Napoli, per impiegarlo nella difesa antiaerea dei convogli diretti in Africa, la cosiddetta "quarta sponda". Il 22 novembre del 1941, dopo aver sistemato a prua della nave "Vettor Pisani" una postazione contraerea, parte con altre tre navi da carico che portano sul ponte superiore carri armati tedeschi e sono scortate da quattro cacciatorpediniere. Attraversano lo stretto di Messina, ma anziché a sud puntano su Taranto, dove fanno scalo. Il 7 dicembre (lo stesso giorno dell'attacco giapponese a Pearl Harbor) c'è un'incursione dell'aviazione inglese che però non produce danni. Il convoglio riparte costeggiando la Grecia e l'isola di Creta e raggiunge indenne la meta, Tripoli. "Ma quanta paura - ricorda Guido - tra aerei e sottomarini e quei poco affidabili sugheri salvagente che ci avevano dato !".

Il ritorno si rivelò più tranquillo. Avevano caricato sulla "Vettor Pisani" un gran numero di prigionieri inglesi, neozelandesi e australiani.

L'imbarco era avvenuto in modo molto visibile e la nave non venne disturbata durante la traversata. "Aveva ragione Trizzino (l'autore del polemico libro "Navi e poltrone", n.d.r.) - sostiene Guido - gli inglesi erano informati sempre sui nostri movimenti !".

Tornato sulla terraferma, il nostro reduce si ferma per un bel po' a Secondigliano presso Napoli ed ha modo di assistere ad un terrificante bombardamento delle "fortezze volanti" statunitensi sulla città. Assistere ed intervenire, per estrarre i cadaveri dalle macerie.

8 settembre 1943. La notizia dell'armistizio coglie tutti di sorpresa, ma non Guido ed un suo commilitone milanese. Per allontanarsi dalla caserma, prima che arrivino i tedeschi, i due prendono sulle spalle un rotolo di filo ed un palo: avvertono di dover riparare una linea telefonica e se la battono.

In treno, Guido Delucca raggiunge Ferrara, ma la stazione brulica di militari tedeschi e lui salta su una littorina in partenza. Non sa dove andrà a finire e si ritrova a Quistello a poca distanza dal Po. Qui ha la fortuna di incontrare una ragazza che lo accompagna in un cascinale disabitato. Ci resterà tre giorni, il tempo che alla giovane serve per procurargli abiti civili della sua misura. Finalmente può togliersi la divisa militare, mentre la giovane donna pudicamente volge lo sguardo altrove. In borghese, Guido torna alla stazione ferroviaria di Ferrara. Viene fermato.
Sei un militare ? gli chiedono.
No, risponde lui facendosi ancor più piccolo, mi hanno scartato perché sono troppo basso !
Lo squadrano, poi convinti lo lasciano andare.

Padova, Bassano - dove una compaesana, certa Aristea, che gestisce un bar, gli offre pane ed una bella tazza di caffelatte - e finalmente Grigno.

Arrivato a casa Guido commette un errore: imprudentemente va in municipio per chiedere l'indennità di sussistenza. Si ritrova… arruolato nella FLAK, la contraerea germanica, come osservatore. Sulle alture di Sciaves, in Alto Adige, assiste ai continui bombardamenti al vicino ponte ferroviario di Albes. Le formazioni anglo-americane lanciano strisce di carta stagnola che disturbano i goniometri dei telemetristi , poi con i cacciabombardieri prendono di mira le stesse postazioni antiaeree.

Un giorno, con una scusa, Guido ottiene il permesso di fare un salto a casa. Se ne va invece a nascondersi a Cinte Tesino e ci resta fino a quando le campane del paese non annunceranno l'arrivo degli americani. A questo proposito, la piccola vedetta valsuganotta ricorda l'apparizione dei carri armati ed in particolare delle truppe (indiane?), soldati con il turbante, che li seguivano. Uno di costoro, lo fermò intimando: dare gallina e vino o mangiare bambino ! evidentemente la fama del buon… "Clinton" che si produce a Grigno era arrivata fino in India. Lo accontentarono, comunque, salvando la vita di un bambino…

Il reduce con il capogruppo degli Alpini di Grigno, Paolo Bellin

Vittorio Montibeller, classe 1908
IL NONNO DEGLI ALPINI

La casa nella parte alta di Via Margoni, a Novaledo, ha sostituito quasi tutti i vecchi "pontesei" di legno col cemento. Dalla terrazza lo sguardo può spaziare sull'ampio fondovalle dove un tempo stagnava l'acqua del Lago Morto, la palude, e che ora lascia il posto a campagne ben coltivate ed a piccoli insediamenti produttivi.

Nel momento in cui **Vittorio Montibeller** venne al mondo, correva l'anno 1908, l'acquitrino esisteva ancora, alimentato dalle esondazioni del Brenta e dal disinteresse di chi avrebbe dovuto e potuto preoccuparsi dell'ambiente e della gente che lì viveva. Altri guai incombevano su quest'angolo della Valsugana dei "bei tempi" degli Asburgo.

Passano pochi anni ed il bimbetto con la famiglia segue la sorte degli altri compaesani, profughi in Boemia. Un'esperienza questa che probabilmente è servita a forgiare ulteriormente lo spirito di adattamento del giovanissimo "masarolo" ed a consentirgli di raggiungere una bella età. Al rientro dalla deportazione i Montibeller, conosciuti in paese come i "Mengati", tirano avanti facendo i contadini. Allevano bachi da seta e coltivano il tabacco.

A vent'anni o poco più, Vittorio ha il suo primo impatto con la vita militare, il primo, perché sarà richiamato altre due volte, tanto che a conti fatti vestirà l'uniforme grigioverde per circa otto anni. Terminato il servizio di leva (nell'artiglieria someggiata), partecipa con un altro centinaio di compaesani ai lavori di bonifica dello "scavo Brenta", giusto in tempo per essere richiamato e spedito a Tripoli in Libia. Nel "bel suol d'amore" resterà ben poco: quaranta giorni.
C'è poco da rallegrarsi. L'anno dopo – siamo ormai nel 1939 – arriva un'altra cartolina. A Mantova gli fanno sapere che all'indomani il suo reparto partirà per l'Albania, ma arriva per fortuna un contrordine: lui e solo lui deve recarsi subito a Cavalese. Dalla Val di Fiemme, con una squadra di commilitoni, Vittorio vien mandato a tagliar alberi nei boschi della Mendola.

La guerra lassù sembra lontana. Vino buono, ragazze disponibili. Ogni sera i boscaioli in divisa tornano in caserma, a Bolzano, ed è proprio nel capoluogo altoatesino che Vittorio, l'8 settembre 1943, viene fatto prigioniero dai tedeschi. Si ritrova nel greto del Talvera con migliaia di altri militari italiani, prima di essere caricato su un treno e spedito in Germania.

Saranno quasi due anni di "Lager". Lo mettono a lavorare in una polveriera presso il confine olandese. Nella sfortuna un vantaggio: quello di essere liberato dagli Alleati tra i primi, dopo lo sbarco in Normandia.

Montibeller riceve il diploma dal vicecapogruppo di Novaledo, Giamino Margon

REDUCI DA TRE FRONTI

Daniele Giacometti

Nella sede degli Alpini di Olle, Carmelo Armellini, il capogruppo, mi accoglie con calore e non mi riferisco solo al tepore promanato dal caminetto che il padrone di casa alimenta e cura con grande solerzia. I reduci che devo incontrare sono tre. Arrivano puntuali e si vede che in quell'ambiente si trovano a loro agio. Sorridono e scherzano come ragazzi. Carmelo mi presenta e me li presenta: **Bruno Battisti**, classe 1921, **Agostino Dissegna** (con due "esse", dice) e **Daniele Giacometti**, entrambi del 1923, ma hanno quasi un anno di differenza, essendo nati il primo in gennaio ed il secondo in dicembre.

Il fattore età ha la sua importanza. Il "giovane" Giacometti, arruolato nel gennaio del '43, eviterà infatti il fronte bellico, ma le sue peripezie sul suolo italiano non saranno per questo meno rischiose. Inserito nell'11.mo reggimento (battaglione Bassano), Daniele fu mandato a presidiare la costa tosco-ligure - prima a Savona, quindi a Massa Carrara - dove si credeva sarebbe avvenuto lo sbarco alleato.

L'8 settembre il reparto si trova sulla spiaggia e viene catturato dai tedeschi. Giacometti, di piantone in caserma, assiste alla scena da lontano. E' un tenente, torinese, a prendere l'iniziativa: ragazzi

scappiamo ! così si ritrovano, in una ventina, attraverso le colline, sulla strada di Pistoia. Qui, alla stazione, i ferrovieri li nascondono nel vagone di un treno diretto a nord.

Quando ormai sembrava fatta, a Trento, i fuggitivi vengono scoperti dalle SS, che, dopo averli identificati uno per uno, li incolonnano ed avviano a piedi verso Gardolo. Esser giunto a due passi da casa e sapere di dover finire in Germania, è il colmo e Daniele Giacometti non ci sta: approfittando di un momento di confusione, si butta nei campi e via a perdifiato verso la vicina boscaglia. Ce la fa, assieme ad altri due che hanno avuto la stessa idea. Incontrano un contadino che indica loro una stradina per la Valsugana che gira attorno al Calisio. Arrivano in un convento di frati dove possono rifocillarsi e riposare e poi ancora via verso Borgo. Altra sosta ristoratrice da un sacerdote, a Roncogno, quindi a Barco e finalmente in Val di Sella. Come dire, a casa.

A casa ? è invece proprio qui, che per Daniele ricominciano i guai. Mentre se ne sta nascosto in montagna, gli fanno sapere che la sua famiglia ha ricevuto un'intimazione dal comando tedesco: o il giovane si presenta o i familiari saranno arrestati. Cosa fare ? Daniele Giacometti si presenta. Gli mettono una fascia al braccio e lo mandano a lavorare alle batterie antiaeree. Prima a Trento, poi a Bolzano sulla collina del Virgolo, infine a Ora, dove succede il finimondo. La batteria viene centrata da un bombardamento al fosforo. Il calore è tale che alcuni pezzi d'artiglieria sono fusi, 140 vittime. La confusione è tanta e Daniele ne approfitta, si strappa la fascia dal braccio e… se la svigna.

Viene riacchiappato a Trento, lo portano in Via Grazioli, ma riesce a scappare anche da lì. Ed è la volta buona.

Agostino Dissegna

Per Agostino Dissegna gli eventi bellici hanno avuto tutt'altro scenario. Da Brunico, dove venne inquadrato nella divisione Pusteria (battaglione Trento), l'8 settembre 1942, fu trasferito in Francia, Alta Savoia, con il compito di presidiare i punti strategici (centrali, ponti, ecc.).

La notizia dell'armistizio lo raggiunse esattamente un anno dopo l'arruolamento. Erano in cinquemila ad illudersi che fosse finita, quando a Grenoble furono catturati dai tedeschi, che tolsero a tutti la speranza di un ritorno a casa. Non restava che scegliere tra il continuare a combattere a fianco dei nazisti, la prigionia o i lavori forzati. Agostino si decise per questi ultimi, se non altro per potersi garantire un vitto sufficiente.

Si ritrovò così a tappare le buche che i bombardamenti provocavano ogni giorno sui campi d'aviazione. Il pericolo e la paura venivano proprio da questo continuo martellamento aereo, prologo dell'ormai imminente sbarco in Normandia. In uno di essi perse la vita Ferruccio Rosso, compaesano di Agostino. Quando finalmente arrivarono gli alleati, i soldati-lavoratori italiani erano convinti che la loro odissea fosse davvero finita. Si sbagliavano ancora una volta. Usciti dai nascondigli con le mani alzate, furono presi a fucilate e dopo andò peggio che con i tedeschi.

Per sei mesi dovettero continuare a lavorare nei depositi di munizioni

con un trattamento infame: solo una carota, un biscotto e caffè al giorno, senza potersi lavare e dormendo sempre per terra. Nell'ottobre del '45 (la guerra era già finita da cinque mesi) Agostino Dissegna trovò finalmente la strada di casa. Aveva un dito in meno, per congelamento.

* * *

Dei tre reduci di Olle Bruno Battisti è quello che la guerra ha tenuto più a lungo lontano da casa. Oltre cinque anni.

Per lui diciannovenne, tutto cominciò nel 1940, inquadrato nella divisione Brennero come artigliere. "Noi, rispetto ad altri, avevamo ufficiali seri" dice "quando ci mandarono sul fronte greco-albanese". Si trattava di tamponare l'avanzata dei greci sulla strada di Valona. L'operazione riuscì grazie anche al tempestivo intervento di reparti germanici. E cominciò una lunga marcia che doveva concludersi ad Atene. Passata la tragica Vojussa (il fiume che ebbe le acque arrossate dal sangue degli Alpini, come ricorda la canzone), Battisti ed i suoi raggiunsero Gianina, sempre a piedi, mentre i combattimenti erano ormai limitati tra le avanguardie italo-tedesche e le retroguardie greche.

Pattugliamenti tutte le notti, nell'area della capitale, ma gli occupanti finirono col farsi voler bene dalla popolazione. Quando la "Brennero" ripartì, la gente salutò e ci furono addirittura applausi.

Bruno Battisti (primo da destra in alto)

Da sinistra Giacometti, Dissegna e Battisti

Gli alti comandi avevano deciso che la divisione dovesse essere trasferita in Africa, con gli stessi uomini ma con armamento più adeguato. "Ci portarono nella piana di Maratona – ricorda Bruno – e ci mostrarono i nuovi pezzi anticarro, che comunque non erano in grado di perforare le corazze dei blindati inglesi, tant'è che ci raccomandarono di tirare sempre ai cingoli".

Per l'Africa, però, la divisione non partì mai. La situazione era cambiata, meglio riportarla in Italia, in previsione di uno sbarco degli anglo-americani. Caricata su duemila camion, la "Brennero" dal Peloponneso fu trasportata verso Durazzo per essere imbarcata. Dovette aprirsi la strada tra le insidie dei partigiani di Tito. Inaspettatamente, una sera, il programma di musica che stavano ascoltando da Radio Bari s'interrompe per trasmettere la notizia dell'armistizio.

Bruno Battisti ha ancora ben chiara la scena che gli si presentò davanti agli occhi all'indomani di quell'annuncio: una fila di carri

armati germanici, i famosi "Tigre", lungo tutta la strada litoranea, con i cannoni puntati sull'accampamento italiano. Qui l'artiglieria non era in posizione, ma soprattutto i comandanti non sapevano cosa fare. Solo un colonnello che comandava un battaglione di "camicie nere" prese una decisione folle lanciando contro i "Panzer" tedeschi i suoi militi, che ovviamente furono decimati.

La cosa convinse i comandanti della divisione ad accettare le condizioni degli ex alleati germanici: consegnare le armi pesanti.
Non fu difficile naturalmente per i tedeschi avviare, poi, la colonna di militari italiani a piedi verso la prigionia. Stanco, avvilito, Bruno si sedette su un sasso e cominciò a piangere, quando sentì qualcuno prenderlo sotto le braccia ed issarlo su un camion. A Durazzo l'imbarco sulla nave "Argentina". Un lungo e preoccupante viaggio fino a Trieste dove erano ad attendere tre treni che li porteranno ai campi di prigionia.

Sono in ventimila circa e Battisti finisce ai confini con l'Olanda, poco lontano da Solingen, dove andrà ogni giorno a lavorare. Così, pensa, mi daranno qualcosa di più decente da mangiare… Ottiene una fetta di pane, spinaci e zucchero, una dieta che non migliora con l'arrivo degli anglo-americani, timorosi questi ultimi ad entrare nel campo fino a quando i prigionieri non escono a spiegare che di tedeschi non ce ne sono più. Dovranno attendere fino a settembre per tornare a casa, gli internati, ma nel frattempo si daranno da fare per rimettersi in sesto, a spese dei magazzini abbandonati e pieni di ogni ben di Dio.

"Gli inglesi hanno sbarrato gli occhi, un giorno – racconta Bruno – allorché si sono accorti che avevamo tutti le scarpe nuove, invece di quelle vecchie che erano tenute insieme col fil di ferro. Era accaduto

che qualcuno aveva scoperto un deposito di scarpe proprio sotto il comando inglese e noi di notte…". Una beffa che consentì al nostro reduce di sorridere, dopo tanti patimenti, e di tornare a casa in condizioni meno miserevoli.

* * *

Di Olle c'è da raccontare anche un'altra storia, quella dei quattro fratelli **Dallagiacoma**, tutti soldati in guerra nel secondo conflitto mondiale. Ho incontrato solo i due rimasti in vita, **Roberto** e **Giulio**. Il primo, classe 1921, fu subito mandato sul fronte russo, con il CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia) del generale Messe. Aveva lavorato come maniscalco da giovane e lo aggregarono alle salmerie della "Julia".

Quando ci riceve è a letto, ammalato. Da quelle massacranti esperienze non si è più completamente riavuto. Non parla di battaglie. Ricorda solo i dieci giorni (e le dieci notti) di trasferimento per raggiungere la fatidica linea del Don. Ricorda anche la disorganizzazione italiana. "Ci sentivamo soli e abbandonati - dice - un gregge senza pastori". I sovietici, dall'altra parte, un po' li tentavano, un po' li sfottevano. "Italiani - scrivevano sui volantini lanciati oltre le linee - arrendetevi: vi aspettano locali caldi e… sette donne a testa !". Nonostante il freddo polare (era l'inverno 1941-42) e la voglia di

I quattro fratelli Dallagiacoma, nella pagina accanto Giulio

compagnia femminile, nessuno abboccava a quel richiamo.
Roberto, ammalato, potè rientrare in Italia nel gennaio del '42. Stava male, ma era anche molto avvilito: Non c'era verso di trovare qualcosa da mettere sotto i denti, finchè un giorno, a Trieste, dopo essersi sentito negare la vendita di qualcosa da mangiare, una donna notò che il pastrano militare del giovane era foderato con pelle di pecora e glielo chiese. Allora i generi alimentari saltarono fuori !
Più giovane di lui, Giulio (nato nel 1923), fu arruolato nel gennaio 1943 come Alpino della divisione Pusteria, a Bassano. "Fu in quella occasione che vidi per la prima volta gli ulivi" ricorda ora. Anche per lui la relativamente breve parentesi militare fu soprattutto esperienza di malanni fisici e soprattutto di fame. A questo proposito, c'è un aneddoto significativo già nel periodo di addestramento del giovane Dallagiacoma. Al momento del rancio, un torsolo di cavolo s'impiglia nel bordo della gavetta, cosicché il livello del minestrone risulta più basso. Il giovane protesta ed ottiene un'aggiunta memorabile. Sarà stata fame !
Lavorando per i tedeschi, dopo l'otto settembre '43, il fratello maggiore del Dallagiacoma, Antonio, sarà ucciso per errore da una sentinella. Roberto che va al comando per protestare viene cacciato via in malo modo. Con il quarto fratello, Francesco, andranno tutti a lavorare in una miniera d'oro presso Salisburgo, dove la madre di origine austriaca ha ancora parenti e dove lavora anche il padre.

I QUADERNI DI SEVERINO

Severino Baldi

Era la sagra di S. Egidio, il 1° settembre 1945, quando **Severino Baldi** detto "Dordi" ritornò al suo paese di nascita, Ospedaletto, da dove era partito per il servizio militare più di quattro anni prima, esattamente il 10 maggio 1941.

Quella di Severino è stata un'esperienza singolare, nel senso che ha lasciato nel protagonista ricordi precisi, molto precisi, perché raccolti in foglietti miracolosamente sfuggiti ai controlli e poi trascritti in due quaderni ed addirittura pubblicati con il patrocinio del Comune di origine. Il racconto e questi ricordi iniziano tuttavia quando Baldi, classe 1922, fu preso dal vortice che travolse l'esercito italiano – l' 8 settembre 1943 – e con esso l'intero Paese.

A quell'epoca Severino Baldi si trovava a Corfù, nell'artiglieria someggiata della divisione Acqui. Quest'ultima era dislocata, per la gran parte a Cefalonia dove la resistenza ai tedeschi ebbe effetti sanguinosi. Anche nell'isola del nostro reduce, però, i militari italiani tentarono di opporsi, ma, abbandonati dagli alti comandi e per i contrasti che erano nati anche tra i loro ufficiali diretti, dopo due settimane dovettero arrendersi.

Non so se Severino abbia preso parte a quei combattimenti, è certo invece che nacque in lui e crebbe ancora in seguito, durante la prigionia, un profondo astio nei confronti degli ex alleati. Lo stesso sentimento, del resto che ho potuto riscontrare nelle testimonianze di tanti altri militari italiani, soprattutto tra quelli che finirono nei "Lager" del III Reich.

Altro motivo saliente del racconto, quello della fame. Già a Corfù, le donne del posto fecero a gara per gettare del pane, oltre i reticolati del campo d'aviazione dove erano rinchiusi, ai giovani prigionieri affamati. E' evidente che i ragazzi in grigioverde si erano fatti benvolere dalla popolazione locale durante l'occupazione dell'isola…

La prigionia di Baldi è un dramma fin dall'inizio. Li fecero salire su un piroscafo, il "Roselli", che fu bombardato mentre era ancora in porto. Ripescati, con un'altra nave, la "Leopardi", furono trasportati ad Atene. Condizioni di trasferimento bestiali che non migliorarono quando Baldi ed i suoi compagni di sventura furono caricati sui treni a Salonicco per essere portati ai campi di concentramento. Attraversarono così Grecia, Albania, Serbia, Bulgaria, Romania, Ucraina, Polonia, Bielorussia, per arrivare infine a Vilnius in Lituania.
Siamo ormai a fine dicembre. Il viaggio era durato ventidue giorni. C'è la neve e fa freddo, 30-35 gradi sotto zero.

Denutriti (le memorie di Severino Baldi insistono puntigliosamente sui digiuni forzati) ed ammalati, furono costretti a subire le peggiori angherie. Severino ha la malaria, febbre fortissima. Trova conforto in un'infermeria e viene aiutato di nascosto da donne lituane e poi da polacche, impietosite dalle sue condizioni. Sono momenti di sollievo purtroppo rari.

Severino Baldi tra Arturo Moretti (a sinistra) e il figlio Daniele

E' un calvario da un ospedale all'altro: dopo la malaria, prende l'enterocolite ed una sinovite che gli fa un ginocchio grosso così.
Le cose cominciano ad andar meglio agli inizi del 1945. Baldi va a lavorare nella fabbrica di tale Schumann e può mettere in pancia qualcosa di più. Gode anche di una certa libertà di movimento.

In marzo si profila un altro motivo di paura: i bombardamenti aerei. Ora a Baldi tocca fare anche il becchino, scavare cioè tra le macerie per tirar fuori i morti. Verso la fine del mese giungono le prime notizie sulla situazione bellica. Si sentono i cannoneggiamenti dalla linea del fronte. I prigionieri russi dicono: arrivano i nostri! Ed i tedeschi cominciano a dileguarsi. Arrivarono in effetti i sovietici e cominciarono i saccheggi. Anche Severino si fa la "dote". Non potrà portarsela a casa, come vorrebbe, perché gli uomini dell'Armata Rossa, pur trattandolo più umanamente, non lo lasceranno libero di tornare, prima della fine d'agosto.

PENSANDO A NIKOLAJEVKA

Certe cose non si dimenticano facilmente, non ti escono dalla testa dove sono rimaste impresse come su una pellicola fotografica, anzi ancor più di una fotografia che in fondo può sbiadire…

Una collina bianca di neve, costellata di macchie scure: i corpi dei tuoi compagni. Non tutti sono morti. Qualcuno si lamenta, chiede aiuto, ma si deve correre, tutti, verso l'alto, verso quelli che ti sparano addosso. Quel generale sul carro armato che grida "Tridentina avanti!" e tu con gli altri Alpini arranchi nella neve che non è alta, ma è traditrice perché quel maledetto vento della steppa ha livellato tutto, anche le buche nelle quali si può sprofondare. E corri, per quello che la lunga marcia dei giorni precedenti ancora ti consente, per quello che ti permettono i piedi assiderati. Corri stringendo in pugno il tuo fucile che non serve più, perché i colpi li hai già sparati, tutti. Corri come in un incubo, in un sogno: al di là della salita c'è Nikolajevka, c'è la libertà.

Erminio Caramelle Zanella ha tuttora - a novantasette anni - quella visione davanti agli occhi. Vede il generale Reverberi che incita i suoi, sente le urla dei compagni, i fischi delle pallottole, le esplosioni. Sente la gavetta appesa alla cintura, sul fianco, che gli impediva qualche movimento, ma era preziosa perché rappresentava una prospettiva, una speranza di metterci (e mettere quindi in pancia) qualcosa.

Assieme a Silvano Gecele, capogruppo degli Alpini di Pieve Tesino, sono andato a trovare quest'uomo al quale le durissime esperienze del passato non hanno tolto una vitalità eccezionale. Lo incontriamo nel salottino di casa, circondato da tante cose, oggetti che gli ricordano vari momenti della sua lunga vita. Noto anche un buon numero di

libri. Sarà stata la lettura - mi vien da pensare - a mantenerlo così lucido ed equilibrato ?

Nato il 29 aprile 1910, Erminio fu chiamato alle armi nel 1931. A Bressanone venne assegnato al gruppo di artiglieria da montagna Vicenza della "Tridentina" (divisione Pusteria). Era un giovanotto grande e grosso, una vera e propria *"panza longa"*. La sua esperienza militare non doveva però esaurirsi nella breve parentesi del servizio di leva. Richiamato, finirà col passare ben otto anni in grigioverde.

Dopo essere stato impiegato in vari settori (curioso, ad esempio, il ruolo di tamburino nella fanfara presidiaria), arrivò il momento della partenza per il fronte russo.

Il 20 luglio 1942, da Brunico a Belluno, quindi il lungo treno attraverso Germania e Polonia. "Varsavia era un mare di macerie - ricorda il reduce - ma poco più in là ci aspettava un altro mare… di frumento, in Ucraina. Mai visto una roba simile !".

Un lungo viaggio, attraverso lande sconosciute ed insolite come paesaggio per i giovani soldati italiani. Ad ogni fermata (e ce ne furono tante) la gente non si mostrava ostile nei confronti di quelli che erano pur sempre degli invasori. "Adoro quel popolo !" dice ora Erminio. A Vorosilovgrad, può incontrare e salutare un compaesano, Dino Marchetto "Scaia" ed un altro, con un sotterfugio (spacciandosi per fratello) va a visitare, una volta arrivato finalmente a Rossos: Bruno Gecele "Boscolo".

L'incontro più sorprendente ce l'ha, però, al comando di corpo d'armata, nella cittadina di retrovia del fronte del Don. Sulle scale dell'edificio incrocia un ufficiale, un colonnello, che lo squadra e visto il distintivo del "Vicenza" sul cappello lo interpella: "Ti ricordi

di me ?". "Certo - risponde Erminio - lei è, pardon, era il capitano Migliorati!". Dopo tanti anni, ne avevano da raccontarsene, là in Russia.

Erminio a 21 anni

A Rossos la vita scorreva relativamente tranquilla, nonostante la vicinanza delle prime linee. A ricordare la guerra, oltre alle cannonate sovietiche, c'era il quotidiano arrivo dei camion che portavano i morti al cimitero ricavato nel campo sportivo. Il finimondo cominciò proprio a Natale, di notte, quando il cielo fu illuminato dai razzi e la terra scossa dalle esplosioni. Un convoglio ferroviario che portava uomini e mezzi di riserva andò completamente distrutto.

Quando i mezzi blindati sovietici irruppero nella cittadina cominciò per Erminio ed i suoi commilitoni l'odissea della ritirata. A piedi. La lunga marcia veniva guidata dall'alto da un osservatore a bordo di un piccolo aereo da ricognizione (una "cicogna") per evitare d'imbattersi in forze nemiche soverchianti. Furono ben undici, comunque, gli scontri a fuoco con reparti dell'Armata Rossa o contro i partigiani.

Nei confronti di costoro, che apparivano più preoccupanti degli altri - ricorda Erminio - ci fu una decisa azione degli Alpini del battaglione Cervino, gente decisa e pronta a sacrificarsi per consentire al grosso della colonna di passare. Ultimo ed estremo ostacolo, Nikolajevka.

Arrivo a Charkov, dove vengono ripuliti alla bell'e meglio dai pidocchi ("russi - scherza Erminio - ma qualcuno ce lo siamo portato in Italia") e rifocillati. Quindi tutti su un treno per il rientro in patria, dove giunsero che era ormai marzo.

Fu per Erminio Caramelle Zanella il secondo ritorno a casa, dopo quello non meno drammatico che aveva fatto da bambino, al termine della prima guerra mondiale. Allora aveva i piedini chiusi nelle "*dalbere*", gli zoccoli di legno, ma stavolta quei piedi erano irrimediabilmente anneriti e minati dal congelamento.

Silvano Gecele, capogruppo degli Alpini di Pieve, in visita al reduce Caramelle

UN SOPRAVVISSUTO DI CEFALONIA

Ho incontrato il ***cav. Luigi Baldessari*** *in un salottino della bella casa di riposo di Roncegno Terme. Ormai novantunenne, ma lucido e puntiglioso nell'esporre quelle che sono state le sue esperienze di combattente. Ecco il resoconto che ci ha consegnato:*

Correva l'anno 1915, le autorità austriache avevano sollecitato il borgomastro (Giovanni Froner) di ordinare alla popolazione l'evacuazione del paese perché esso si trovava in primissima linea di guerra. Froner, di sentimenti italianissimi, voleva consegnare il paese agli italiani, tentò quindi di resistere agli ordini sapendo che le truppe italiane erano poco lontane (si trovavano infatti a Borgo, a soli 5 km da Roncegno).

L'obiettivo del sindaco fallì. A seguito di una spiata, i tedeschi vennero a scoprire tutto e per vendetta bombardarono il paese. La popolazione disperata scappò ed a piedi raggiunse Pergine dove furono fatte le tradotte con destinazione Austria. Era il mese di giugno del 1915. L'Austria era alla fame, figuriamoci noi stranieri e profughi.

In quel clima di estrema difficoltà sono nato io: era il 12 febbraio del 1916, a Landegg.

Finìta la guerra, finalmente ritornammo a Roncegno. Trovammo un paese distrutto. Il palazzo della terme era ancora in piedi: uno dei pochi edifici risparmiati dai bombardamenti, forse perchè era di proprietà dei fratelli Waiz di origine tedesca, ma fu comunque danneggiato e saccheggiato prima dalle truppe austriache e poi in seguito da quelle italiane. Nel 1919 iniziò la ricostruzione del paese, che durò 3 anni.

Nel '37 fui chiamato a fare il servizio militare. Mi congedai alla fine del 1938, ma neppure un anno dopo fui richiamato ed assegnato al 33° reggimento artiglieria (divisione Acqui) nel quale rimasi per tutto il tempo della guerra.

Ho iniziato partecipando ai quattro giorni di guerra sul fronte francese, successivamente fu la volta dell'Albania ed in seguito della Grecia.
Ebbi così occasione di vedere le isole di Corfù, Santa Maura, Zante, Itaca e infine Cefalonia, nella quale ho trascorso il periodo più lungo della guerra e dove la mente mi riporta a momenti terribili.

Di quanto è successo a Cefalonia sono stato dunque un involontario protagonista. All'epoca avevo il grado di sergente maggiore. Per ragioni di servizio, il giorno 6 settembre mi trasferirono a Santa Maura dove il nostro reggimento aveva un distaccamento. L'8 settembre, fummo sorpresi dall'annuncio della fine della guerra.
Santa Maura dista dalla terra ferma appena 100 metri e i partigiani erano molti e ben organizzati. Decidemmo di ritornare a Cefalonia, non fu cosa facile ma ci riuscimmo, convincendo un maresciallo di marina greco, a metterci a disposizione una barchetta a vela. Partiti alle 7.30 da Vassilikì, arrivammo a Cefalonia alle 4 del pomeriggio.

Era l'11 settembre, a Cefalonia regnava la calma. I telefoni a differenza di Santa Maura funzionavano ancora, ma solo all'interno dell'isola. Nessuno sapeva dell'armistizio perchè non erano riusciti a mettersi in contatto né col governo italiano di Brindisi né con Tirana e neppure con Corfù ed Atene. Fui io il primo a telefonare al mio comando la notizia dell'armistizio, provocando stupore e sorpresa in tutti.
Dopo pochi minuti tutti seppero della fine della guerra, ancor prima del comandante, generale Gandìn, che, in quel momento, si trovava a

Luigi Baldessari

colloquio al comando tedesco.

C'era voglia di battersi contro i tedeschi, una forte spinta che veniva dai giovani ufficiali provenienti dalla GIL (Gioventù Italiana Littorio); personalmente non ero convinto che combattere fosse la scelta giusta, ma l'insistenza dei giovani ufficiali contagiò la truppa. Andavano dicendo che "per ottenere un rapido rientro in patria bisognava dimostrare agli inglesi e agli americani che si era dalla loro parte". Una frase ad effetto. Contemporaneamente, però, dal governo di Brindisi giunse al generale Gandin l'ordine di resistere ai tedeschi.

Il generale e i comandanti di reggimento erano molto preoccupati, ma, dato che la truppa e gli ufficiali erano decisi a combattere i tedeschi, si adeguarono agli ordini del governo, convinti, che in caso di bisogno gli inglesi, gli americani e gli italiani sarebbero accorsi in aiuto.

Prima di entrare in azione, però, il generale si presentò alla truppa dicendo: "noi su quest'isola siamo forti: contiamo ben 11.700 uomini contro appena 2.000 tedeschi, avremmo subito la meglio ma dopo…? Riflettete: nel vicinissimo continente greco ci sono 300.000 tedeschi armatissimi e disposti a correre in loro aiuto". Truppa e giovani ufficiali insistettero tuttavia nella loro volontà di combattere contro gli ex alleati.

Il Cav. Luigi Baldessari

Intanto le continue richieste di aiuto, non avevano risposta. Nella confusione e nel disordine di Brindisi, soltanto l'ammiraglio Galati con sua personale iniziativa era riuscito a equipaggiare due cacciatorpediniere con uomini, viveri e medicinali per aiutare i combattenti di Cefalonia. Le due navi erano già in viaggio ma gli inglesi le fermarono, ordinandone il rientro perché l'iniziativa non era prevista dalle clausole dell'armistizio. Così, mentre a Cefalonia si combatteva eroicamente, non giunse alcun aiuto: una delusione tremenda.
A guerra finita, in Italia la vicenda finì in tribunale per iniziativa dei figli di due ufficiali fucilati a Cefalonia, ma il processo si chiuse nel vago e di Cefalonia non si parlò e non si scrisse più nulla. Un silenzio che durò decenni. A livello politico ci si era accordati in questo senso. I fatti di Cefalonia, primo e più importante atto di Resistenza italiana, non furono ricordati né dalla stampa né nelle scuole.

Se alcune migliaia di superstiti a Cefalonia ci furono è - ed è bene ricordarlo - perché nel corso della strage voluta e imposta da Hitler, nell'isola arrivò da Atene un generale tedesco che restò atterrito da ciò che vide e da ciò che stava succedendo e diede immediatamente ordine di sospendere la carneficina facendo sottoscrivere un impegno ai 37 ufficiali superstiti, graziati perché provenienti da Trento, Trieste,

dall'Istria e dalla Dalmazia, e perciò ritenuti dai tedeschi ancora sudditi del Reich.

Dei 37 ufficiali soltanto uno si sarebbe rifiutato di firmare, il capitano Italo Postal di Trento, ma grazie all' immediato intervento del cappellano del 33° artiglieria Romualdo Formato, che gli prese la mano e, come fa la maestra col bambino di prima classe, gliela guidò, anche l'ufficiale trentino sottoscrisse il documento.

Per merito del generale tedesco alcune migliaia di uomini ebbero salva la vita e fra questi anch'io. Ma ormai più di 3.000 erano già stati fucilati.

Per noi, superstiti e prigionieri dei tedeschi, il destino fu diverso. Io seguì il nostro capitano Gennaro Tommasi, che comandò una compagnia di lavoratori ad Agrinio in Grecia. Nel 1944 arrivarono gli inglesi e ci trasferirono a Taranto. In seguito fui assegnato alle truppe inglesi e con esse risalii l' Italia. Il fronte era a Firenze, rimasi con gli inglesi fino alla fine della guerra.

Nell'estate mi congedai e a casa ripresi il mio mestiere di sarto.

* * *

Lino Angeli (classe 1920) a Marter - e non solo lì - è un grande personaggio, non solo per il suo passato di combattente, ma per quello che ha saputo realizzare partendo dal nulla o quasi. Un imprenditore di successo in campo commerciale, certamente, ma anche e soprattutto l'indiscusso patriarca e sicuro punto di riferimento di una grande famiglia che segue ormai da generazioni gli insegnamenti ed i principi del nostro reduce.

L'ho incontrato nella grande casa che ha costruito accanto all'omonimo

emporio. Quest'ultimo è visitato quotidianamente dagli abitanti della zona, non solo, ma da gente che viene da altri paesi e che sa di poter trovare in quel grande negozio tutto quello che può servire per vivere da queste parti, oltre naturalmente alle merci che si ritrovano nei normali spacci commerciali. L'appartamento in cui Lino vive con la moglie è il ritratto del modello di vita che gli ormai anziani coniugi si sono imposti: una sorta di tempio della memoria. Le pareti sono tappezzate di fotografie ed immagini dei parenti, vicini e lontani, che per lo più hanno già abbandonato questa vita terrena, ma che continuano ad essere vivi nel ricordo degli Angeli. Qualcosa che non avevo mai visto e che lascia capire di che pasta siano queste persone.

Come tanti compaesani e valsuganotti, nel gennaio del 1941, Lino fu arruolato nella divisione Pusteria (battaglione Bassano) ed inviato quasi subito in Montenegro. Il comando della divisione era dislocato a Pljevlja ed era oggetto di continui e sempre più incalzanti attacchi da parte dei partigiani, il più pesante dei quali avvenne a dicembre, dunque poco dopo l'arrivo di Lino Angeli e dei suoi commilitoni.

Il ricordo più impressionante di quei primi giorni è quello dell'imboscata tesa dai ribelli ad un'autocolonna, una quarantina di camion, che trasportava vitto e munizioni, materiali che soldati e comandi attendevano con ansia, vista la situazione. Ebbene, gli autocarri furono ritrovati tutti rovesciati in un burrone, bruciati con gli autisti e la scorta.

Spesso i partigiani si vestivano con uniformi italiane e sempre avevano armi sottratte al regio esercito, il che rendeva ancora più difficile reagire prontamente agli agguati.

"Sapevano sempre tutto - mi dice ora Lino - e tra noi correva voce che avessero informazioni da qualcuno molto in alto. Conoscevano perfino

le parole d'ordine !". E nel cimitero di Podgorica le tombe dei militari italiani aumentavano di numero ogni giorno... Le cose cominciarono ad andar meglio quando assunse il comando il colonnello Barbieri, un ufficiale del quale la truppa si fidava perché aveva dimostrato di essere vicino ai soldati. Non montava su un cavallo bianco come il suo predecessore, ma era spesso in mezzo agli Alpini, che poterono operare con maggior tranquillità.

Arrivò anche il momento del rientro. Rientro si fa per dire, perché il reparto fu trasferito direttamente in Francia a presidiare la zona di Grenoble. Lino Angeli finì in un distaccamento, e non ebbe a correre altri rischi fino all'8 settembre 1943, quando l'entusiasmo per la fine della guerra - non solo dei soldati italiani, ma anche della popolazione francese - fu ben presto raggelato dall'arrivo dei tedeschi.

Lino, fatto prigioniero, non riuscì a fuggire, come altri suoi compagni di sventura. Fu portato a Marsiglia, dove lo costrinsero a lavorare dodici ore al giorno nell'area del porto. Così per oltre un anno, fino all'arrivo degli americani. Per Lino Angeli costoro furono proprio dei liberatori. Poco dopo, il nostro reduce potè imbarcarsi su un mercantile diretto a Livorno e quindi far ritorno, finalmente, a casa.

I coniugi Angeli mostrano la foto del fratello di Lino, morto in guerra

CERCANDO DA MANGIARE NEL TASCAPANE DEI MORTI

Può un torto, pur gravissimo come una denuncia ingiusta e vile, suscitare rabbia e risentimento dopo più di sessant'anni ? a quanto pare, si. Il ricordo della proditoria "soffiata" che lo consegnò ai tedeschi nell'ottobre del 1943, provoca ancor oggi una dura reazione verbale nel mio interlocutore, **Vittorio Lenzi**, 84 anni, di Ronchi *(foto)*.

"Se li avessi presi, alla fine della guerra, quei due fascisti, so ben io cosa gli avrei fatto !" esclama con veemenza. E, visto il caratterino del personaggio, c'è da crederci. I due sospetti delatori - maestro e postino del paese - ebbero l'accortezza di allontanarsi per tempo da Ronchi: probabilmente qualcosa sulla coscienza ce l'avevano…

D'altra parte è difficile, molto difficile, sostenere che l'ira di Lenzi non sia o non fosse giustificata. Quando lo vennero a prelevare i militari hitleriani, lui se ne stava a vendemmiare tranquillamente nel suo vigneto, ma fino a pochi giorni prima era stato protagonista di una marcia avventurosa dalla Dalmazia fino alla natia Valsugana. Aveva attraversato monti e boschi sfuggendo, per fortuna ma anche per la sua determinazione di salvare la pelle, a coloro che non avrebbero esitato un attimo ad ucciderlo: comunisti di Tito, nazisti e fascisti. E finire - per una spiata - nelle mani dei tedeschi !

Ma torniamo indietro, per meglio ricostruire l'esperienza militare del nostro reduce ronchegnero (o ronchigiano, come preferite). La "naja" di Vittorio, classe 1923, non doveva durare a lungo. Arruolato nel 74.mo reggimento fanteria nel gennaio del '43, venne subito spedito

in Istria. Tre mesi di addestramento a Pola, poi (in nave) ad operare nella zona compresa tra Zara, Selenico e Spalato. Si trattava di presidiare le città e di compiere azioni di rastrellamento nei confronti dei partigiani, la cui presenza diventava di giorno in giorno più pressante e pericolosa.

Quando uscivano di pattuglia, la notte, Vittorio ed i suoi usavano sostare sul tetto delle cappelle cimiteriali. Da lassù si potevano controllare meglio i dintorni e schiacciare anche un… sonnellino. Più che la stanchezza, più che la paura, era la fame a tormentare i giovani soldati. Quando tornavano da queste perlustrazioni, perciò, portavano nel tascapane un po' di uva e fichi da distribuire tra tutti. Capitò anche a Vittorio, ma fu sorpreso da un ufficiale che lo fece legare, mani e piedi, ed appendere ad un albero: c'erano ordini severissimi contro chi rubava la frutta nelle campagne. Altrettanto rigore pare non ci fosse nello sfamare quei poveri fanti…

Serpeggiava malumore nella truppa, nei confronti degli ufficiali. Il fatto che costoro frequentassero la popolazione locale veniva visto come una forma di tradimento. Vittorio ricorda di certe imboscate, in cui i loro comandanti venivano chiamati per nome dagli aggressori. L'ambiente che li circondava era nemico. Tutti, uomini, donne, ragazzi costituivano una minaccia. Una volta, sui militari si rovesciò una tempesta di raffiche di mitragliatrice. Sparavano da un'altura, che venne prontamente circondata dai fanti e da un reparto di bersaglieri. Quando piombarono sulla postazione restarono trasecolati: c'era solo un ragazzino che tirando degli spaghi faceva funzionare ben tre mitragliatrici !

E così via. La morte poteva venire da dietro ogni muretto, da sotto i covoni o da ogni cespuglio ed albero della boscaglia. Ai giovani soldati

sembrava però di dover morire di fame o di sete (per aver l'acqua, si doveva marciare per chilometri). "Se trovavi un morto - ricorda Vittorio - la prima cosa che si faceva era guardargli nel tascapane, a veder se c'era qualcosa da mangiare".

8 settembre. A Sebenico, il comandante - capitano Peroni - raduna il battaglione ed avverte: "La guerra per noi comincia adesso !". Lui spiega che continuerà a combattere a fianco dei tedeschi. La maggioranza però vuol tornare a casa. S'imbarcano su un piroscafo per Ancona, ma arrivano nel cielo tre Stukas germanici che costringono la nave a rientrare in porto. "Siamo scesi con le mani alzate - dice Lenzi - e c'era già pronto un campo recintato con i fili elettrici". Lui però scava una buca sotto i fili e scappa assieme ad altri. Per finire nelle mani dei partigiani, che li spogliano, letteralmente. Via le divise, la biancheria, le scarpe a tutti quelli che non vogliono mettersi con loro. Vittorio è tra questi. Deve arrangiarsi. Con le *"pezze da piedi"*, si copre le parti più intime, poi con i resti di un copertone d'auto, legati assieme protegge la pianta dei piedi. Percorrerà, così acconciato, centinaia di chilometri, camminando sempre nei boschi e superando montagne, come un Alpino.

Una lunga marcia verso nord, verso casa. Sono in cinque, tutti preoccupati per il pericolo costituito da tedeschi e partigiani. Ma il gruppetto dei fuggitivi si assottiglia, a volte tragicamente. Un giorno si trovano davanti una strada e la linea ferroviaria: devono attraversarle entrambe. Due si lanciano al di là. Non si avvedono della presenza di un'autoblinda germanica appostata sul lato della strada. Partono due raffiche. Uno cade sulla carreggiata, l'altro sulle rotaie. "Noi tre abbiamo visto tutto - racconta Vittorio - e siamo rimasti nascosti sotto i cespugli per più di un'ora, trattenendo il respiro dalla paura".

Altro spavento, a monte di Monfalcone. C'è una nebbia fittissima. Loro risalgono un pendio e di colpo si trovano davanti una postazione antiaerea tedesca. Fanno appena in tempo a gettarsi a terra e ad allontanarsi strisciando senza che li vedano. Anche in Italia è dura, ma un carabiniere li aiuta dalle parti di Padova. Vittorio resta in compagnia di Giovanni Pavan ed i due si dirigono alla casa di costui, a Sarcedo presso Thiene. Qui potranno finalmente mangiare come si deve. Il padre dell'amico, Nane, mostra al giovane valsuganotto la strada più sicura per arrivare a casa, attraversando l'altopiano di Asiago.

Vittorio Lenzi ed il capogruppo di Ronchi, Pierangelo Svaizer

A Ronchi, Vittorio giunge che è ottobre. "Giusto per completare la vendemmia!" dice. Sappiamo come andrà a finire. Quello che non ho detto è che il nostro reduce non ci sta ad essere prigioniero dei tedeschi. La sera stessa della cattura, salta da una finestra e torna al suo amato paese, dove dovrà però starsene nascosto per oltre un anno senza farsi vedere da nessuno e tirando ancora cinghia, perché l'autorità ha revocato la tessera annonaria alla madre ed in giro c'è poco da mettere sotto i denti. In compenso, oggi, l'ente pubblico concede ogni mese all'ex combattente un'indennità di… un euro.

DALLA RUSSIA CON AMORE

"*L'assurda invasione della Russia*" è il titolo del libro che **Luigi Carasi**, classe 1921, ha scritto a ricordo della sua avventura militare nella seconda guerra mondiale. Il reduce ha voluto dedicare il volume ad un ufficiale – il capitano Paolo Merlini – colui che probabilmente gli salvò la vita, togliendolo dalla prima linea sul Don per portarlo al comando generale di divisione. Di una copia di quel libro (peraltro inedito) l'autore mi ha fatto omaggio, non appena ha saputo che il mio Gruppo ha allestito presso la sede di Novaledo una piccola, ma non insignificante, biblioteca della montagna.

Ho letto il volume, ritrovandovi il racconto fattomi da Carasi, quando ero andato ad incontrarlo, in compagnia di Tullio Tiso, capogruppo degli Alpini locali, nella sua bella e panoramica casa di Samone. Non solo, ma dalla pubblicazione traspare anche – e direi quasi, soprattutto – lo spirito che ha animato quest'uomo ritornato vivo dall'inferno russo.

Già il titolo della pubblicazione lascia intendere chiaramente la polemica nei confronti di coloro che vollero quella guerra. Tutto il racconto, invece, è costellato di episodi che attestano l'affetto del reduce verso quelle popolazioni che, pur invase, dimostrarono simpatia e solidarietà verso il soldato italiano. Non altrettanto bene ne esce il giudizio sui "camerati" germanici. Ed anche questa testimonianza va a smentire le affermazioni di quanti, in un recente seminario a Trento, hanno tentato di mettere in cattiva luce il comportamento dei militari italiani in Russia.

Luigi Carasi vi giunse nella primavera del '42, come mortaista della divisione di fanteria Sforzesca. Si trovò subito impegnato in giri di

perlustrazione lungo le sponde del fiume che proprio "placido" non era, come vorrebbe il titolo di un famoso racconto. La cosa durò solo un paio di giorni. Al ritorno da un pattugliamento, il giovane viene chiamato dal comandante di reparto che prima lo interroga per sapere se conoscesse qualcuno al comando generale di divisione, poi, avuta una risposta negativa, gli comunica che è giunto un ordine per cui egli deve recarvisi immediatamente con un motociclista che lo stava già aspettando. "Là avrai sicuramente più possibilità di salvarti la vita" commenta profetico l'ufficiale nel prendere congedo.

Il comando si trovava a Valujki, nelle retrovie del fronte. Quando vi giunse Luigi si trovò davanti una persona che in effetti conosceva molto bene, il dott. Merlini, figlio del suo datore di lavoro a Milano. Questi, aiutante maggiore del generale comandante, saputo del

Luigi Carasi con il Capogruppo di Samone, Tullio Tiso

ragazzo, aveva subito disposto per allontanarlo dalla prima linea. Un puro caso, ma per Carasi un caso fortunato.

Non che il Nostro, da quel giorno, non abbia più corso rischi, anzi ! Aggregato al centro motorizzazione, farà da secondo ad un autista che tutti i giorni deve portare il vitto e le munizioni agli avamposti, non solo, ma anche procurare l' acqua potabile pompandola dai profondi pozzi artesiani della zona. Il compito più ingrato è però al ritorno, quando tocca riportare i soldati caduti in combattimento (ai feriti provvedono le ambulanze). E' una sfida continua ai campi minati, agli attacchi aerei, alle imboscate dei partigiani.

Carasi impara presto come comportarsi in quelle situazioni. Per evitare le mine occorre stare attenti a non fare uscire le ruote del camion dalle carreggiate già tracciate; con gli aerei è bene buttarsi fuori dall'autocarro per tempo. Se attaccano i partigiani bisogna

Foto di gruppo con il giovane Carasi (primo in piedi a sinistra)

rispondere al fuoco, ma un giorno, mentre salta dal camion, gli parte un colpo dall'arma e resta ferito ad un piede. Finisce così in un ospedale da campo, dove ha modo d'intervenire per impedire che un ferito russo muoia dissanguato.
Rimesso in piedi, il giovane torna al suo posto. Tra i suoi compiti c'è quello di portare il vitto ai prigionieri sovietici. Lui ci aggiunge qualcosa di suo, le sigarette, perché non fuma. Quelli mostrano di gradire e gli regalano un berretto di pelliccia, un colbacco, che gli diventerà prezioso durante la ritirata. La visita quotidiana ai prigionieri dà modo a Luigi di conoscere una bella ragazza del posto, Mascia, che mostra di apprezzare molto la sua compagnia.

I momenti di dolcezza ed intimità erano destinati a durare poco da quelle parti. Un giorno, mentre con l'autocarro stanno rientrando da uno dei soliti servizi, Luigi assiste ad una scena raccapricciante che ha ancora davanti agli occhi. Raggiungono una colonna di prigionieri scortata da soldati germanici, quando uno dei russi si stacca perché, probabilmente ferito, non ce la fa più. Un ufficiale tedesco inveendo estrae la pistola e lo fredda. Carasi avrebbe voluto intervenire e caricare il russo sul camion, ma non si fida.

Arriva l'inverno, il terribile inverno di quelle latitudini, e arriva improvvisa la grande offensiva sovietica. E' l'alba del 15 dicembre quando sopraggiunge al comando un portaordini. Luigi vede gli ufficiali uscire dall'edificio. Sono visibilmente disperati, qualcuno piange. Poi l'ordine, si carica tutto e si parte verso ovest, con in testa all'autocolonna la camionetta degli ufficiali superiori.

Un trasferimento tormentato, con la mente ancor presa dall'ultimo addio a Mascia, mentre i carri armati sovietici attaccano sui fianchi e gli aerei dal cielo. Per giorni e notti illuminate dai razzi sparati dalle

“katiuscia”, attraverso la steppa costellata di morti, muli squarciati accanto ai propri conducenti, autoveicoli sventrati o abbandonati per mancanza di carburante,e di tanto in tanto case che bruciavano o diroccate dalle cannonate.

E fame, tanta fame, per tutti.

Perdono il camion durante un attacco aereo e proseguono a piedi.

Luigi prova a salire su un autocarro tedesco, ma i “camerati” glielo impediscono colpendogli le mani col calcio delle armi. Arriva un automezzo italiano già strapieno, ma l’autista lo fa salire sul largo parafango anteriore. Vicino al motore sente un po’ di calore e quasi s’addormenta. Non s’avvede che i piedi a penzoloni stanno invece congelandosi.

Quel guaio, però, finirà per essergli utile, allorché, attraversato il fiume Dnjepr, saranno bloccati dai tedeschi che intendono creare un’ultima linea di resistenza. Lui viene mandato ad un ospedale da campo italiano, dove lo cureranno al meglio e potrà finalmente mangiare a sufficienza. Fino a quel momento lo aveva tenuto in vita la carità delle persone, alle cui porte aveva bussato col garbo di chi sa di trovarsi in casa d’altri.

Solo a marzo arriverà l’ordine di rientro in patria. Una tradotta che riporterà a casa tanti ragazzi minati nel fisico, e soprattutto nel morale. Un lungo viaggio, con gli animi colmi di gioia ma anche di tristezza.

“Pensai però anche di essere stato un privilegiato dalla sorte – scrive Luigi Carasi – e sentii un profondo dolore per tutti i miei compagni di sventura che non erano tornati”.

QUANDO MORIRE DIVENTA UNA BELLA STORIA

Non sempre, anzi, quasi mai i reduci che ho incontrato in questo viaggio nella memoria della seconda guerra mondiale hanno mostrato di gradire il ricordo degli eventi bellici di cui sono stati involontari protagonisti. E c'è da capirli. Quello di **Giuseppe Girardelli** *(foto)* detto Bepi delle Castellare, di Scurelle, resta comunque un caso limite. Sono andato a visitarlo in compagnia di Renato Girardelli, capogruppo degli Alpini locali, e del suo braccio destro, Danilo, e mi sono trovato di fronte ad un uomo anziano e sorridente, ma ben deciso a non far trapelare i propri ricordi.

Della sua vita militare, mi conferma la figlia Mercedes, insegnante, che lo assiste amorevolmente, Bepi non ha mai voluto parlare, neppure con i più intimi. Non sono certo io quello che vuole interrompere un silenzio così tenace. Lui ripete di non ricordare assolutamente nulla, se non il fatto che - essendo trombettiere e membro della fanfara - ha dovuto rinunciare al corso per caporali. Ed è verosimile che la memoria non sorregga, quando non viene esercitata con continuità.

Così, per ricostruire qualcosa della storia del reduce devo rifarmi ad un racconto scritto da Susanna, la nipote, che si sofferma su un episodio per la verità piuttosto insolito di cui fu protagonista la famiglia del nonno durante il conflitto. Era il giugno 1940 e Bepi si trovava sul fronte francese, quando alla moglie, Maria Boso, fu comunicato che il marito era morto.

S'erano sposati due anni prima e Chiara aveva pochi mesi: un dramma.

Celebrata la messa funebre, Maria con due sorelle parte in treno per il Piemonte per recarsi alla tomba del consorte. Da Cuneo salgono in autoambulanza a Bersezio, dove si trova il cimitero di guerra. Qui la prima sorpresa. Sulla tomba c'è in effetti la croce con il nome del Bepi, ma la terra non è smossa: lì sotto - è chiaro - non è sepolto nessuno.

Al comando della vicina Argentera, un ufficiale dice che si tratta di un errore, che Bepi sicuramente non è morto, perché, fatto prigioniero dai francesi, è rientrato al reparto proprio il giorno prima. Ed infatti eccolo arrivare, vispo e sorridente. "Morire" qualche volta può diventare una bella storia.

Dopo il fronte francese, Bepi Girardelli si farà anche i Balcani. Non andrà in Russia, invece, perché si ammala di pleurite. Nessuno dei suoi compaesani tornerà da quelle lande. Lui sorride e parla solo per dire "Son morto !".

Bepi delle Castellare con Renato Girardelli, capogruppo di Scurelle e la figlia Mercedes

UN PAIO DI SCARPE PER SFUGGIRE ALLE SS

Quello di Spera è uno dei tanti bei paesi della Valsugana che si aprono a terrazza sul fondovalle percorso dal sereno fluire del giovane Brenta. Il panorama è arricchito dalla visione delle cime innevate che sovrastano il versante opposto della vallata e soprattutto da un'eccezionale esposizione alla luce del sole.

Solare, direi, è anche l'espressione di **Pietro Disma Vesco**, colui che sono venuto a visitare nel mio giro d'incontri con i reduci della seconda guerra mondiale. Mi accoglie sorridendo al n. 4 di via Cenone, una casa che sorge proprio vicino all'arco che caratterizza il centro del paese. Mi sorride e quasi si scusa per quell'insolito secondo nome di battesimo. "No non è un soprannome - spiega - come si usa spesso da queste parti, è il nome del santo più noto come il buon ladrone che si convertì all'ultimo momento sulla Croce accanto a Gesù Cristo. In Palestina è un nome abbastanza diffuso tutt'oggi".

Pietro è un reduce relativamente giovane (classe 1923). Essendo stato chiamato alle armi nel gennaio del '43, non venne impiegato su nessuno dei vari fronti in cui era impegnata allora l'Italia. In compenso, due suoi fratelli si trovavano già in prima linea: Giacomo, che prima di essere dato per disperso in Russia, combattè in Africa orientale, Albania e Francia, ed Elia, rimasto ferito a Tobruck in Africa settentrionale.

Arruolato come Alpino nel battaglione Bolzano (11.mo reggimento della divisione Pusteria), dopo l'addestramento in quel di Brunico, Pietro Disma Vesco finì sulla riviera ligure. Sempre camminando, dal

confine francese giunse a Marina di Carrara, dove venne a sapere da una donna anziana che la guerra era ormai finita. Una radiolina sulla finestra di una casa confermò lo strabiliante annuncio.

Comandava il suo reparto un ufficiale piemontese molto risoluto e determinato, il capitano Adolfo Serafino. Questi, sapendo il rischio che correvano i suoi uomini decise di portarli, attraverso la boscaglia, su un'altura poco lontana. In una radura, gli Alpini trovarono una batteria di cannoni, che gli artiglieri avevano abbandonato con munizioni e persino gli elmetti. Mentre i soldati proseguivano verso la sommità, spuntò al limitare dello spiazzo un carro armato tedesco. L'ufficiale prese con sé Vesco e si avvicinò ad uno dei cannoni, lo caricò, puntandolo sul blindato: uno, due, tre colpi bloccarono il "Tigre". L'Alpino valsuganotto dal canto suo cominciò a lanciare bombe a mano nella boscaglia dove avvertiva movimenti sospetti.

Ognuno per proprio conto i soldati italiani risalirono il colle, fatti oggetto di una gragnola di colpi sparati dai tedeschi. Pietro dovette tuffarsi in un corso d'acqua per evitare d'essere colpito. Quando ebbe quasi raggiunta la cima sentì rumori che ben conosceva, la cadenza di colpi di un fucile mitragliatore italiano. Era il suo capitano che sparava contro un'autocolonna tedesca. La prima macchina colpita prese a bruciare, ne saltarono fuori tre uomini che caddero sotto le raffiche, uno era un ufficiale superiore. Tutta la colonna s'arrestò e ritornò precipitosamente a valle.

Fu questo l'unico scontro a fuoco nella vita militare di Pietro Vesco. A guerra finita, verrà a sapere che il capitano Serafino, catturato dai tedeschi, è stato fucilato. Il suo racconto prosegue descrivendo le traversie, la paura e la fame patiti durante il lungo viaggio verso casa.

Pietro Vesco
"Il primo ricordo della mia vita militare"

Con un compaesano, Cesare Valandro, e Lino Torghele di Scurelle, riuscirono a procurarsi vestiti civili, una giacchetta e pantaloni che arrivavano appena sotto il ginocchio. Mangiarono anche, polenta e zucca lessa, ospiti di una famiglia di poveri montanari. E poi via, in treno, fino a Modena, dove stremati si sdraiarono a dormire per terra nella stazione ferroviaria. Li svegliò una pedata e si videro puntar contro una luce accecante e una pistola: erano soldati tedeschi che davano la caccia agli sbandati dell'esercito italiano. "Non siamo militari - dichiarò Pietro - siamo operai !" e mostrò un documento d'identità sgualcito che per fortuna aveva ancora con sé. Li lasciarono andare.

Passato quel grande spavento, il giovane capì che gli scarponi chiodati militari che portava ancora ai piedi potevano rivelare la sua condizione

di fuggiasco e decise di cambiarli ad ogni costo. Così, su un treno che li portava verso Verona, riuscì a convincere un viaggiatore a scambiare le calzature con le sue. Una fortuna. Sul ponte che doveva attraversare per portarsi sull'altra riva dell'Adige, nella città scaligera, c'erano le SS che per prima cosa gli guardarono le scarpe…

Ormai era fatta. Un altro treno, dal quale scese poco prima di Trento e quindi a piedi, da Mattarello fino in Valsugana. Lo recluteranno ancora, i tedeschi, una volta giunto a casa, e saranno altri mesi duri e pieni di pericolo alle batterie antiaeree di Maso Man. Alla prima occasione favorevole, Pietro Disma Vesco, però, taglierà definitivamente la corda. Avrà modo di metter su famiglia (suo figlio Tullio è capogruppo degli Alpini di Spera).

Il reduce con la moglie

COME FU CHE I "GROSTOLI" CALMARONO I SOVIETICI

"Guarda che begli occhi azzurri, questo lo mettiamo nel battaglione Bolzano !". Avvenne così – con una battuta quasi scherzosa - l'arruolamento di **Vittorio Tomaselli**. Nato nel 1921 nell'omonima frazione di Strigno, il giovane fu destinato all'11.mo reggimento della divisione Pusteria. Compì i vent'anni giusto il giorno in cui il traghetto che trasportava il suo reparto, da Bari, gettò l'ancora nelle Bocche di Cattaro.

Attraversando il Montenegro, Vittorio vede la residenza reale, a Cettigne, una bella villa color rosa dove è nata la regina d'Italia, Elena. Lì attorno però incontra solo case degradate, piene di pulci e pidocchi. La gente poi non è messa meglio. Un ambiente che diventa di giorno in giorno sempre più ostile. Non lo tranquillizza neanche la vicinanza della sua mitragliatrice, una "Breda" che pur funziona molto bene.

E' quasi contento, dunque, quando dopo poco più di un anno viene trasferito in Francia, dove però – dopo l'8 settembre – si ritrova a cavar carbone per i tedeschi in Alsazia-Lorena. Finirà più tardi, addirittura, nella Prussia orientale. Qui sarà costretto a ritagliare grossi blocchi di ghiaccio da un lago gelato per realizzare opere di fortificazione.

La guerra volge al termine, ma le peripezie di Tomaselli non sono finite. La vita in quella situazione è sempre appesa ad un filo, un filo molto sottile… Come quel giorno, quando se ne stava assieme ad un altro valsuganotto, Livio Sandri, un una stalla ucraina e vide per la prima volta arrivare i sovietici. Erano tredici, tutti imbacuccati nelle

bianche tute mimetiche invernali ed imbracciavano il "parabellum", il temibile mitra a caricatore circolare, ma avevano soprattutto fame e sete. I due trentini calmarono la prima facendo "grostoli" e per il resto andarono a spillare alcool da un recipiente che si trovava in cortile. Andò così che quelli si addormentarono della grossa ed al risveglio i nostri erano ormai ben lontani.

Lontani ma pur sempre in terra sovietica. Nell'ottobre del '45, finalmente Vittorio con il compaesano viene fatto salire su un treno attrezzato con brandine di legno diretto a Odessa, pare, per essere imbarcato per l'Italia. Non è così. Il convoglio ritorna, attraversa i Carpazi ed entra in Ungheria. "Ho risentito dopo tanti anni le campane delle chiese" si commuove ancor oggi Tomaselli.

Vienna, Linz, consegnati agli americani. Tre giorni senza mangiare. Finalmente in Italia (siamo ai primi d'ottobre del 1945) sul treno

Il reduce, a destra, con Paolo Zentile capogruppo degli Alpini di Strigno

Vittorio Tomaselli,
all'epoca dell'arruolamento

diretto a Verona per un periodo di quarantena. A Trento, però, Vittorio non resiste: salta dal treno e perde le patate che aveva comprato per i suoi. Trova un camion di bellunesi che lo portano fino a Strigno. Sua madre al vederlo sbianca in volto.

Lui ricorda però anche un'altra cosa. "Non mi pareva vero – dice – di poter rivedere le mie montagne".

E la vita del reduce riprese con difficoltà. Aveva lo stomaco semi-atrofizzato, ma ci penserà Anna, la moglie, a fargli dimenticare i tempi della fame. Lui vince un concorso in ferrovia, diventa aiuto-macchinista. E comincia un'altra guerra, quella per la vita.

"TIRA GIU' LE MUTANDE !" E SOTTO C'ERA ZUCCHERO

Fra pochi giorni compirà ottantacinque anni, quasi un… ragazzo, dunque tra tutti i reduci che ho incontrato, ma con gravi problemi fisici. Lo spirito di **Vito Fedele** è rimasto tuttavia quello di un tempo. Ne ha viste e passate in guerra tante e poi tante, ma quando è ritornato aveva ancora voglia di fare, per la propria famiglia (cinque figli) e per il proprio paese, Telve.

Nel gennaio del '42, arruolato nel 5° reggimento di artiglieria alpina, da Strigno fu spedito in treno con tanti altri trentini in Montenegro. Col suo diploma ginnasiale in tasca, era inevitabile che finisse in un ufficio, anziché a sparare ai partigiani titini in montagna. Con la gente del luogo i primi contatti li ha solo dopo l'8 settembre, quando i nostri militari si ritrovano disorientati, senza sapere quello che sta succedendo e senza direttive.

Si forma un battaglione partigiano, il "Pinerolo", ma dura poco: i tedeschi non tardano a catturarli, mentre stanno nascosti nei boschi, e li portano prima a Scutari, in Albania, quindi alle Bocche di Cattaro, dove i prigionieri devono scaricare i materiali portati dalle navi.

Erano tempi di gran paura, ma soprattutto di gran fame. Un giorno Vito si trova a scaricare pacchi di zollette di zucchero e tenta di approfittarne, riempiendo i pantaloni alla zuava, legati cioè appena sotto il ginocchio, con tutto quel ben di Dio.
Qualcuno dei guardiani, vedendolo camminare in modo strano, lo chiama fuori dalla fila e gli ordina categoricamente "Unterhosen runter !" (giù le mutande !). Stavolta mi fucilano, pensa Vito e rassegnato abbassa i pantaloni. Vedendo lo zucchero che casca fuori,

Vito Fedele con il consigliere sezionale A.N.A., Maurizio Agostini

tutti i tedeschi scoppiano in una risata e finiscono per lasciargli la vita e… lo zucchero.

Caricati sui treni, i prigionieri italiani vengono trasportati a nord: Ungheria, Cecoslovacchia. Una sera, durante l'ennesimo trasferimento a piedi, Vito tenta di scappare gettandosi nella buca di una bomba vicina alla strada. Una sentinella lo vede e gli punta l'arma contro, ma lui si salva, ancora una volta, calando… i calzoni e fingendo di avere qualche urgente necessità fisiologica.

Ma ormai la guerra sta per finire, veramente.

Gli sbandati si arrangiano mangiando piselli raccolti qua e là. Trovano anche una lepre uccisa da una bomba ed incontrano finalmente i russi. Loro sono vestiti da tedeschi, ma hanno in testa il cappello alpino.

E' come un lasciapassare. I sovietici hanno evidentemente un buon ricordo dei soldati italiani con la penna nera.

Ammalato, Vito Fedele potrà tornare a casa solo il 12 settembre 1945. Dice di non essersi nemmeno accorto di aver passato il confine del Brennero. Quando arriva sua madre quasi non lo riconosce: "Situ ti ?" domanda incredula, vedendo il suo ragazzone ridotto in quelle condizioni.

Vito ha però dentro una carica ed una vitalità immense. Si butta sul lavoro con energia, sia quando opera in banca presso la locale Cassa rurale, sia quando lo eleggono sindaco per due legislature. Una carica che ancor oggi non s'è esaurita. Complimenti !

* * *

Paura ? e come non averne ! Fame ? tanta e da sempre. Sete ? ecco, per **Giuseppe Borgogno**, la mancanza d'acqua ha rappresentato il tormento maggiore, durante la guerra combattuta in Africa settentrionale. Arruolato in fanteria nel 1940, che non aveva ancora vent'anni, fu scaraventato subito sul fronte francese, dove però non ci fu occasione di sparare un sol colpo, perché le ostilità cessarono subito.

La paura cominciò dopo, allorché, imbarcato a Napoli sul piroscafo "Conte Rosso", raggiunse la sponda africana. Una traversata preoccupante per un montanaro, soprattutto quando dalla stiva li portarono tutti in coperta ad indossare un salvagente. Cosa stava succedendo ? nulla, solo una misura di sicurezza. Per fortuna non vi furono incontri pericolosi con mine, sottomarini o aerei nemici.

Borgogno - ma anche gli altri - furono ben contenti quando poterono toccare il suolo africano. Dopo aver visto tutta quell'acqua,

si ritrovarono però nel deserto marmarico, dove di acqua non ce n'era neppure una goccia. Tre giorni senza bere. Roba da restare disidratati. Ed a qualcuno capitò. Assedio di Tobruk e poi presidio della famosa Ridotta Capuzzo, un caposaldo sul confine libico-egiziano. E' uno dei primi avamposti investiti dall'offensiva inglese. Erano rintanati in buche scavate nella sabbia, quando sentirono arrivare con terribile fracasso i "Matilda", i carri armati britannici che i cannoni anticarro italiani e tedeschi non riuscivano a fermare (ci riuscirà più tardi Rommel con un escamotage: usando contro quei blindati i cannoni antiaerei da 88 mm.).

La battaglia infuria ed il ragazzo di Telve vede il proprio caposquadra, un sergente, saltar fuori dalla buca e fuggire verso la Ridotta. Fa lo stesso anche lui, ma gli va male: un colpo di mitraglia gli trapassa

Il reduce Borgogno con la figlia

la coscia, cade e vien fatto prigioniero. La sua guerra è finita, ma non sono finiti il tormento e le privazioni. Una volta in campo di concentramento, ai prigionieri si offre la possibilità di andare a lavorare, che significa poter godere di un vitto migliore. Con un altro centinaio di italiani, Borgogno accetta, ma devono fare i conti con gli altri militari, fascisti, detenuti nel campo, che non ammettono che qualcuno lavori per gli inglesi.

Una situazione pesante che termina quando il valsuganotto e gli altri lavoratori vengono trasferiti in Palestina. Qui stanno bene, godono addirittura di una certa libertà. Borgogno lavora alla mensa degli ufficiali. Può così permettersi di portare di nascosto qualche razione di pane ai compaesani che si trovano in un altro campo. Allorché però si sente invitare di riprendere le armi per combattere contro i tedeschi, non accetta e viene rispedito alla prigionia in Africa.

Sarà rimpatriato, dopo sei anni e mezzo. La nave che lo trasporta in Italia, stavolta, non gli fa paura.

* * *

Sempre a Telve, accompagnato dal consigliere sezionale Maurizio Agostini, che lì appunto risiede, incontro un altro reduce che di "naja", per la verità, ne ha fatta veramente poca.

Giuseppe Campestrin "Migai", classe 1923, era stato arruolato negli Alpini (Tridentina) all'inizio del '43, a Bressanone. Dopo appena quaranta giorni, però, fu posto in congedo. Era accaduto che suo fratello maggiore, Rino, fatto prigioniero in Africa, fosse morto nell'affondamento della nave sulla quale era stato imbarcato.

"Sono stato fortunato" commenta ora Giuseppe, per correggersi però subito: meglio sarebbe stato poter tornare a casa tutti e due !".

Bepi Campestrin ai tempi del suo breve servizio militare e sotto, oggi con la moglie

Quel giorno in Montenegro

TITO SE LA DIEDE A GAMBE ALL' ARRIVO DEGLI ALPINI

"Me par quasi impossibile…". Non sembra vero neanche a lui, **Giovanni Dell'Agnolo**, classe 1917, di poter esser qui nella bella casa di Pianello a raccontarci la sua naja. Fu arruolato a luglio del '38, cioè ben prima che iniziasse la guerra. Negli Alpini, naturalmente, battaglione Bassano della divisione Punteria. Dopo l'addestramento è a Brunico, dove gli capita una singolare disavventura. Di guardia alla polveriera di San Giorgio, intravede nel buio un'ombra muoversi nella sua direzione La giovane sentinella intima il rituale "alto là !" ma quello non se ne dà per inteso e continua ad avvicinarsi, allora Giovanni imbraccia il 91 e… spara. Accorrono tutti e trovano un povero mulo morto. Giovanni viene portato a rapporto dall'ufficiale comandante, che dopo averlo sentito lo tranquillizza: hai fatto bene!

Giovanni Dell'Agnolo ai tempi di guerra e nella pagina accanto assieme al capogruppo degli Alpini di Tezze Livio Stefani

Poco dopo il reparto è trasferito a Bari e quindi in Albania, a Valona. I primi scontri a fuoco ("Un po' de confusion") sul Monte Tomori e quindi una digressione in Montenegro. "Gran brutto paese - pensa ora a voce alta Giovanni - l'Albania invece è bella, ci andrei subito, non capisco perché loro vengono qua !". Un prete del posto lo mise in guardia, dicendogli di stare attento con le donne montenegrine, che sono - gli disse - più pericolose degli uomini. Ed una controprova ce l'hanno qualche giorno dopo. Un tale lo avverte di aver visto due soldati italiani entrare in una casa in compagnia di ragazze e di non averli visti più uscire. Immediata irruzione e trovano sei cadaveri. Sgozzati e sfregiati.

Dell'Agnolo ed i suoi commilitoni vivono in uno stato di tensione continua. Devono guardarsi le spalle per le imboscate dei partigiani. Ne catturano e trovano che hanno tutti armi italiane. Un giorno - probabilmente in seguito ad una soffiata - circondano una casa isolata

e Giovanni vede un uomo in camicia fuggire nel bosco. Avverte il suo comandante che si lascia sfuggire un'imprecazione e poi gli raccomanda di non dir nulla a nessuno. Quello - dice - era Tito ! Nella casa infatti trovano la madre del capo della resistenza slava e futuro dittatore. L'arrestano e la portano a Pljevlja, da dove sarà rilasciata.

No, il Nostro non avrà alcuna nostalgia, quando sarà trasferito in Francia. E' ormai un veterano. All'armistizio non si fa catturare. Da Grenoble, a piedi, arriva fino a Modane. L'unico ponte qui per giungere in Italia, è presidiato dai tedeschi. Lui attende pazientemente la mezzanotte, quando c'è il cambio di guardia e in quel momento passa al di là di gran carriera. Una raffica di mitra, ma lui è già fuori tiro.

Una volta varcato il confine italo-francese, aiuta dei contadini a spannocchiare il mais e poi, con un altro militare che si è travestito da frate, si arrischia a prendere il treno per Milano. Durante le ispezioni, i due si nascondono sotto le panche del vagone, coperti dalle ampie sottane di donne (allora non andavano di moda le… minigonne !) che coraggiosamente li aiutano.

Stanno 'per giungere a Verona, quando entrano nel vagone due soldati tedeschi. Uno di questi (forse un bolzanino) lo riconosce e lo chiama per nome. Lui Giovanni farfuglia qualche scusa, dice d'esser stato a Torino al funerale di un parente. L'altro però mangia la foglia e come entrano in stazione parla con il compagno. I due inastano le baionette sui fucili e prendono in mezzo il povero Dell'Agnolo che teme ormai il peggio. Una volta fuori dallo scalo, invece, lo lasciano libero.

L'arrivo in Valsugana avviene dopo una quarantina di giorni di fuga.

Giovanni spiega la sua condizione al capotreno che fa rallentare il convoglio poco prima della stazione di Primolano, così il soldato può saltare giù ormai vicino a casa. E piangere di commozione quando tocca terra.

* * *

A Pianello, poco lontano da Dell'Agnolo, abita **Giuseppe Stefani** detto Beponato, classe 1920, naja in quella che noi Alpini chiamiamo affettuosamente "Buffa". Fu arruolato, infatti, nel '39, nel 33° fanteria e spedito ben presto in Africa settentrionale.

Li portano a Tripoli con cinque navi, poi a Tobruck. Lui è mitragliere con la famosa Breda. E' ancora a Tripoli quando la città portuale viene attaccata dal cielo, da terra e dal mare. Fa tempo a salvare la vita al suo capitano, per cui riceve un encomio solenne.

"Beponato" e signora

Quando il reparto abbandona la città, diretto in Tunisia per non essere tagliato fuori dall'avanzata inglese, Stefani riceve l'ordine di seppellire nella sabbia la sua beneamata Breda, perché non cada in mani nemiche. Lo fa a malincuore prima di andare a battersi contro i francesi dalle parti di Sfax.

Si ammala e viene ricoverato nell'ospedale di Tunisi, quindi in aereo lo portano a Palermo. Gli danno venti giorni di convalescenza, ma lui non vuol più ritornare in Africa, è molto debole (pesa poco più di trenta chili) e sa benissimo cosa lo aspetta laggiù. Viene arrestato a Trento e tradotto al carcere militare di Verona. Lo processano per insubordinazione, ma i giudici del tribunale capiscono e lo prosciolgono. E' inviato ad Ancona dove ritrova il suo capitano, che gli fa avere una licenza premio di quaranta giorni.

Come è a casa non finiscono le preoccupazioni. Giuseppe Stefani ed i suoi non sanno se temere più le prepotenze dei tedeschi (siamo già alla fine del '43) o le angherie dei partigiani. Per paura di qualche ritorsione da parte di questi ultimi, sua sorella decide addirittura di bruciare l'encomio solenne che il giovane aveva ottenuto in Africa dall'esercito italiano !

* * *

Il primo incontro con i reduci valsuganotti l'ho avuto proprio a Tezze. Nella bella sede dell'ANA me ne sono trovati davanti ben quattro: **Severino Silvestri**, classe 1923, **Romelio Paolo Minati**, classe 1918, **Augusto Stefani**, classe 1921, e **Massimo Mocellini**, classe 1919.

Ottantaquattro anni il più giovane, ottantanove il più anziano, ma sono disponibili e pronti alla battuta, anche se chiedo loro di ricordare un gran brutto periodo della loro esistenza. Penso a certa

Romelio Paolo Minati

gioventù immusonita, che vedi in giro di questi tempi. Forse è vero che le vecchie generazioni hanno motivi per ritenersi più felici e fortunate: con tutto quello che hanno visto e provato sulla propria pelle, non possono che godere ed apprezzare le cose ancorchè semplici che ci offre la vita. E la stessa…vita.

L'ormai quasi novantenne Minati, ad esempio, ha ancor oggi davanti agli occhi i ragazzini visti a Cassino. "Erano quasi tutti mutilati - ricorda - a chi mancava una gamba, a chi un braccio o una mano". Lui stava risalendo l'Italia al seguito delle truppe alleate. Era stato arruolato, nel '40, nell' artiglieria pesante della guardia alla frontiera (GaF, una specialità che fu successivamente trasformata nel corpo dei cosiddetti "Alpini da posizione" che erano addetti alla protezione delle fortificazioni di montagna). Da Rovereto, dove sono già convinti di dover partire per l'Africa, vengono invece spediti in Jugoslavia. Ma dura poco, un mese, e si ritrovano a Mantova. Pronti per l'Africa ? no, neppure stavolta: s'imbarcano, si, ma per la Sardegna. Qui la soddisfazione di veder scappare i tedeschi, davanti a quel po' po' di bocche da fuoco di cui il reparto disponeva. A frenare l'euforia arrivano altri duecentomila soldati italiani che erano dislocati in Corsica: quelle erano altre bocche… da sfamare. Finalmente - era il 1944 - Minati

I reduci Silvestri (a sinistra) e Minati con i dirigenti del gruppo Alpini di Tezze

viene imbarcato sulla "Garibaldi" e portato a Napoli, da dove inizierà la lunga e lenta marcia verso il nord. Andrà in congedo il 26 ottobre 1945.

Dal più anziano dei quattro reduci al più giovane, Silvestri.
Guerra ? neanche un anno. L'8 settembre 1943 è in Versilia con il battaglione Bolzano. Riesce a scappare in treno, ma alla stazione di Trento sarà ripreso. Ce la fa ancora a fuggire mentre lo portano con altri a Gardolo. Non se la cava neppure stavolta. Viene reclutato per andare a lavorare in un campo d'aviazione. Richiamato finirà la sua naja a Glorenza.

Gli altri due - Mocellini e Stefani - nonostante la differenza d'età, hanno avuto un curriculum militare quasi parallelo. Entrambi Alpini nella divisione Pusteria, Massimo viene arruolato un anno prima, il 14 marzo 1940, ed inviato prima in Francia e poi sul fronte greco

dove arriverà anche Augusto, che era stato chiamato alle armi il 6 gennaio 1941. Brutti posti, come s'è visto.

Il comandante li accoglie apostrofandoli senza mezzi termini, raccomandando loro di non farsi prendere prigionieri. "Tenete sempre un ultimo colpo, per voi - dice - se non volete che vi facciano fare una fine terribile !". Imboscate ad ogni uscita dei reparti. Augusto ne ricorda una particolarmente sanguinosa, quando per rincorrere il suo mulo spaventato, si salvò la vita: quelli dietro di lui, invece, ci restarono. Otto morti, le salme dei quali poterono essere recuperate solo dopo sei mesi. Rastrellamenti. Un giorno intercettano quattro donne, che li insospettiscono, perché sono esageratamente corpulente. Le perquisiscono e sotto le vesti trovano che sono imbottite di generi alimentari e munizioni destinate ovviamente ai partigiani. "Ogni giorno - commenta Massimo - c'era un morto da piangere". Ma non piangevano. Avevano altri problemi da risolvere. Quello del vitto, ad esempio.

"S. Antonio fate che torni dalla guerra": è la frase che Massimo Mocellini ha scritto di suo pugno dietro questa fotografia

Augusto Stefani

Un giorno tutto il reparto viene trasferito in Francia, ma anche lì fame nera. Massimo ottiene una licenza, per l'improvvisa morte del padre. Quando torna porta pacchi di viveri per tutti. Gli amici lo guardano e non sanno se esprimergli cordoglio o far salti di gioia per tutto quel ben di Dio. Ed arriva l'armistizio. Fuga a piedi fino a Gap, poi per sentieri di montagna (pagando una guida) a Bardonecchia. Quando credono di essere in salvo, vengono catturati dai tedeschi. Su carri bestiame sono avviati alla prigionia. A Mantova però i loro destini prendono strade diverse.

Massimo finisce, con altri trentacinquemila militari in un "Lager" austriaco, presso Salisburgo, dove sarà costretto a lavorare fino al 14 maggio 1945, per un tozzo di pane, proprio così, esattamente un chilogrammo per sette persone !

Augusto fingerà di accettare le proposte che gli fanno i tedeschi, ma alla prima occasione taglierà la corda. Ci tiene a ricordarmi il titolo di cavaliere che gli è stato conferito, non per meriti di guerra, ma di lavoro, essendo stato uno dei tre operai (tra migliaia di colleghi) premiati per il traforo della galleria del Monte Bianco. "Quando cadde l'ultimo diaframma - ricorda orgoglioso - ci abbracciammo con i

Augusto (a sinistra) con Massimo. Dietro loro Toni Stefani ed il capogruppo, Livio Stefani

francesi che venivano dall'altra parte. Francesi ? erano tutti italiani !". L'onorificenza gli fu consegnata personalmente dal ministro Fanfani, nello stesso cantiere, mentre sul palco delle autorità erano i Capi di Stato, il francese De Gaulle e l'italiano Saragat.

* * *

Da Tezze anche il racconto di un altro reduce, il carabiniere **Giacomo Fattore**, classe 1923.

Presentatosi alla caserma per allievi carabinieri di Torino nel maggio del 1942 come volontario, venne assegnato alla Legione carabinieri di Bolzano ed inquadrato nel 22° btg. CC.RR. Nel febbraio del 1943 fu aggregato alla Legione carabinieri di Ancona e, il mese successivo, imbarcato con destinazione la città di Fiume, territorio italiano, e quindi a Zara, zona di guerra. Successivamente nell'isola

Giacomo Fattore

di Melada in Dalmazia per operazioni di sorveglianza, controllo e pattugliamento.
Verso la fine del mese di agosto, ammalato di malaria, fu ricoverato nell'ospedale di Zara. L'8 settembre 1943 apprese dell'armistizio quando era in convalescenza presso l'ospedale. Ricorda lo stupore dei superiori e la difficoltà nel ricevere ordini precisi. Nei giorni seguenti riuscì tuttavia ad imbarcarsi per tentare di raggiungere l'Italia assieme ad altri militari. L'imbarcazione era talmente piena che sarebbe bastato un niente per rovesciarla. Giunse fortunosamente nella notte a Trieste. Assegnato al Gruppo autonomo carabinieri di Trento, svolse servizio nella zona tra Ala, Avio e Rovereto. Era il 1944 ed i bombardamenti americani che miravano ai ponti, alle strade ed alla ferrovia si susseguivano tutti i giorni. Un pericolo mortale per chi "doveva" essere sempre sul posto.

A Giacomo Fattore andò bene: fu congedato nel '47. Non altrettanto bene andarono le cose per suo fratello Antonio, carabiniere pure lui, ma caduto in servizio nel 1941.

Severino Sandri: medaglia d'argento al valor militare

L'ALPINO CHE CON LE BOMBE A MANO FERMÒ I CARRI ARMATI SOVIETICI

Lo incontriamo nel salottino di casa, mentre lui se ne sta disteso sul divano. Fa fatica a parlare con noi, **Severino Sandri**, ha difficoltà di respirazione a causa di una bronchite che lo tormenta da giorni. Lo guardo con preoccupazione, ma anche con ammirazione: ho davanti uno degli Alpini che decisamente seppero reagire alle catastrofiche conseguenze della campagna di Russia.

Si trovava sul fronte del Don nel gennaio del '43 quando ci fu l'ordine della ritirata. Il suo superiore diretto, capitano Morelli, ferito, viene avviato all'ospedale. Lui – geniere del XXX battaglione guastatori – sta vicino al tenente Palazzolo. I due sanno come muoversi: assieme hanno attraversato il fiume gelato per attaccare le postazioni russe con i lanciafiamme. A Rossosch, mentre passano i primi carri armati sovietici, si nascondono dentro una casa, poi via per quindici giorni (e notti) ad organizzare la marcia attraverso la steppa innevata.

Severino Sandri, terzo da destra

Il 23 gennaio nelle vicinanze di Sceliakino la colonna viene attaccata da tre carri armati. Non ci sono nei pressi armi anticarro ed allora Sandri assieme all'ufficiale affronta i blindati armato di sole bombe a mano. Riesce a danneggiarne uno, gli altri battono in ritirata. Lui e gli altri possono proseguire, un colonnello gli fa i complimenti.

Eroismo ? forza della disperazione ? non so, certamente dignità di soldato e tanto, tanto coraggio. Superano anche l'epico "imbuto" di Nikolajewka. "La nostra fortuna – dice ora Sandri – è stata quella di avere avuto sempre vicino a noi un giovane medico fiorentino che ci curava e confortava".

Il 10 febbraio 1953 arriva anche il riconoscimento ufficiale per il suo comportamento: una medaglia d'argento al valor militare e 12.500 lire annue di soprassoldo. Una soddisfazione maggiore il reduce l'ha forse avuta quando, a guerra conclusa, i suoi commilitoni di Villa Agnedo lo hanno eletto presidente del Gruppo ANA locale, carica che ha conservato per ben ventidue anni.

Con Severino avrei voluto parlare più a lungo, ed anch'egli mostrava di gradire la conversazione, ma le sue condizioni di salute non lo consentivano. Al momento del commiato, non ho potuto fare a meno di abbracciarlo.

Ciao "vecio" !

* * *

Quando, nel 1947, gli fanno vestire la divisa del glorioso 6° Alpini, **Renato Casarotto,** classe 1926, è al contempo una recluta ed un… reduce. Ha alle spalle, infatti, un bel po' di servizio militare (e che servizio !), perché quattro anni prima, appena diciassettenne, era

stato arruolato – ma non fu il solo – nell'esercito germanico.

Nelle due foto Renato Casarotto ieri e oggi

Fu dapprima messo a lavorare per costruire fortificazioni. Dopo un breve corso di addestramento con il cannone da 88, lo assegnarono alla "Flak", l'artiglieria antiaerea che con l'intensificarsi delle incursioni anglo-americane aveva visto assottigliarsi (e di molto) i suoi organici. Casarotto si accorse ben presto a quali pericoli stava andando incontro. Prima fu impiegato alla difesa del ponte dei Vodi, poi al forte di Martignano. Le batterie antiaeree erano in allarme tutti i giorni, anche più volte al giorno.

Lui, Casarotto, fa da puntatore ad un cannoniere di nazionalità austriaca. Un giorno durante l'ennesimo bombardamento, una deflagrazione, e Renato vede la testa del suo vicino austriaco volare metri più in là, troncata netta dalla scheggia della bomba.

Ogni incursione diventa una carneficina. Durante un bombardamento più violento

del solito, Casarotto approfitta dell'enorme confusione e se ne torna in Valsugana, aggirando a piedi il monte Calisio. Assieme ad altri e spostandosi solo di notte, arriva finalmente a casa.

Qualche tempo dopo, leggendo il giornale, viene a sapere che un pilota inglese è venuto in Trentino alla ricerca di chi aveva colpito il suo aereo, durante un azione di guerra, costringendolo ad un atterraggio di fortuna in Svizzera. Casarotto sa di chi si tratta: è Adone Sandri, un suo compaesano che operava presso la sua stessa batteria, ma non fa a tempo a comunicarlo all'aviatore britannico.

La guerra riserva anche queste apparenti contraddizioni: prima si tirano le bombe e le cannonate, poi si finisce col volersi conoscere, con il cercare addirittura l'antico "nemico"…

* * *

Quasi si schermisce, **Federico Zotta**, classe 1920, quando gli facciamo visita, la guerra lui non l'ha fatta praticamente - dice ed aggiunge - per fortuna. Eppure, a vent'anni, era stato arruolato nella

Federico Zotta all'epoca del servizio militare e, nella pagina accanto, con la moglie

"Tridentina" ed addestrato nell'uso dei lanciafiamme, armi cioè che non si adoperano nelle… retrovie. Avvenne però che il giovane cadde ammalato proprio quando era imminente la partenza per il fronte. Il servizio in grigioverde continuò comunque anche dopo tre mesi di ospedale.

L'armistizio del '43 lo coglie a Brunico, in Italia si, ma in una terra ostile. Assieme ad altri Alpini, una quindicina in tutto, Zotta decide di tornare a casa. Fuggono attraverso le boscose pendici del Plan de Corones e giungono in Val Badia guidati da un commilitone del posto, che però li lascia, non appena giungono al suo paese. La fuga continua lungo tutta la vallata, camminando lontano dalla strada principale fin che arrivano in Trentino, al passo Pordoi. Lì vengono ospitati e rifocillati dal custode del rifugio, ma passano un grande spavento, quando sul posto arriva una camion carico di soldati germanici.

Il gruppetto di fuggiaschi veste ancora la divisa militare. Il custode

nasconde tutti in una stanza, raccomandando il massimo silenzio. A far fracasso ci pensano i nuovi arrivati, già molto euforici, ma ancor di più quando se ne andranno per le abbondanti libagioni fatte nel rifugio. Ora si tratta di trovare abiti borghesi ed i ragazzi li ottengono da una signora in Val di Fassa. Ormai respirano aria di casa Attraversato il Lagorai, arrivano in Val Campelle, al rifugio Carlettini.

Per Zotta potrebbe essere finita, ma arriva l'ordine di presentarsi al comando della TODT ed è costretto ad ubbidire. Nel '45, mentre sta pedalando sullo stradone per rientrare, sente suonare le campane che annunciano l'arrivo delle truppe americane a Grigno. Improvvisamente un soldato tedesco gli sbarra la strada col fucile spianato, intimandogli di consegnare la bicicletta. Meglio quella che la vita, è il laconico commento di Federico.

* * *

Cominciò e finì in Valsugana la "guerra" di **Damiano Sandri**, classe 1923. Arruolato come Alpino nel battaglione Trento (11° reggimento

Nelle due pagine,
il reduce Damiano Sandri; nella foto grande con la moglie Itala

della divisione Punteria), fu il primo a farsi avanti quando seppe che si cercavano dieci militari da impiegare nella zona di Strigno. Si trattava di dover lavorare, si, ma pur sempre vicino a casa. *"Ciaspole"* ai piedi (era inverno e c'era molta neve) il buon Damiano si fece tante scarpinate fin sull'Ortigara, ma sulle montagne che conosceva e, soprattutto, lontano dal fronte si trovava bene e non si lamentava.

Non doveva durare molto. Arrivò l'ordine che portò lui e gli altri Alpini sulla costa ligure. A lavorare anche lì, per costruire fossati e fortificazioni antisbarco.

Sopraggiunge come un fulmine a ciel sereno la notizia dell'armistizio e dell'arrivo dei tedeschi. Damiano è di ronda. Fa appena in tempo a tornare al campo per recuperare lo zaino e scappa assieme ad altri.

Uno del posto li fa andare a casa sua per cambiare gli abiti e poi li accompagna al treno. Poco prima di Bologna, il convoglio rallenta per farli scendere: in stazione ci sono le SS che rastrellano tutti gli sbandati dell'esercito italiano. Evitata così la città ed il pericolo (i ferrovieri italiani hanno dato prova di una grande solidarietà con i giovani connazionali in fuga dopo l'8 settembre) il gruppetto sale su un altro convoglio diretto a nord.

A Villazzano scende anche Damiano Sandri e riesce a raggiungere a piedi Agnedo. Non torna però a casa. Dorme in un capanno. Per evitare guai peggiori a sé ed ai suoi, accetta però di lavorare per gli occupanti. Sono una ventina e sono costretti a scavare sotto le macerie, da Bolzano fino a Primolano, a tirare fuori i morti. Un giorno gli danno il permesso di fare un salto a casa. E lui non torna più.

* * *

Ettore Zotta, classe 1922, la naja non l'ha fatta con gli Alpini. Da Faenza, inquadrato nella divisione di fanteria Calabria, finisce a Civitavecchia, anziché sul fronte russo. Imbarcato, il reparto è trasferito in Sardegna dove i militari italiani sono poco meno di trecentomila. Un numero troppo elevato per consentire un vitto sufficiente a tutti.

Gli italiani, qui sono ben armati, almeno per quanto riguarda l'artiglieria, cosicché quando arriva l'armistizio gli ottantamila tedeschi che si trovano anch'essi sull'isola, preferiscono andarsene.
Prudentemente, il colonnello comandante decide di controllare l'effettiva partenza degli ex alleati ed avverte, prima di una lunga marcia notturna, che "per noi la guerra comincia adesso, quelli sono capaci di ritornare !". Ma i tedeschi non tornano ed i nostri , tirano un sospiro di sollievo: ottantamila bocche in meno da sfamare !

Ettore Zotta, ieri ed oggi

E' fame nera fino all'arrivo degli americani, ricorda Ettore. Lo tormenta anche la malaria. Poi un bel giorno l'ordine di ritornare sul continente, con tappa in Sicilia, a Messina, dopo una burrascosa traversata del Tirreno sul "Montecuccoli". Per rivedere casa - ormai la guerra è finita - Ettore Sandri deve dimostrare la sua abilità ai tiri ed ottiene una licenza premio di un mese. Finalmente, il 20 agosto 1946, ossia dopo quattro anni, rivestirà i panni borghesi.

* * *

Nato il 22 ottobre 1923, **Guido Pascoli** si trasferì nel '34 con la famiglia a Bolzano. In realtà, il cognome originario era un altro, Heidenberger, ma il padre aveva dovuto italianizzarlo per conservare il posto di ferroviere.

Chiamato alle armi, il 1° gennaio 1943, Guido fu inquadrato come

autista nel battaglione Bolzano, prima, quindi nel battaglione Val di Fassa, destinato alla difesa costiera sulle alture marmifere di Massa Carrara. E' qui che vengono circondati dai tedeschi all'armistizio. Si difendono, sparando con la mitragliatrice Breda e con quel fucile mitragliatore che era chiamato scherzosamente "la ballerina", ma devono stare attenti a non colpire la popolazione civile. Quando però arrivano i carri armati, i "Tigre", i più anziani, reduci dalla Russia, che con i tedeschi ce l'avevano in modo particolare e che di scrupoli ne avevano sicuramente meno delle giovani reclute, adottano un escamotage crudele ma efficace. Caricano di esplosivo alcuni muli ed appiccano il fuoco alle code degli animali che corrono terrorizzati verso i blindati germanici. Le esplosioni dei poveri animali, involontari kamikaze, arrestano l'avanzata dei carri e consentono ai militari italiani di sganciarsi.

Inizia per Guido Pascoli ed i suoi commilitoni la grande fuga lungo sentieri di montagna, braccati da SS e milizia fascista. Qualcuno si aggregherà alle prime brigate partigiane. Il Nostro ottiene vestiti borghesi da una donna: tiene con sè solo il cappello alpino e la gavetta. Ha in tasca una tessera delle ferrovie ed esibendo quella pensa di poter raggiungere casa in treno. Finirà invece su un convoglio di prigionieri diretto in Germania. Durante una sosta, a Parona, si apparta fingendo di dover fare dei bisogni ed invece balza su un treno che viaggia in

senso contrario. Ne scende poco dopo e s'infila sotto un covone in campagna. Sorpresa: dentro c'è un altro fuggitivo che ha avuto la sua stessa idea e che piange di paura, quando lo vede.

Dopo due giorni, arriva un ferroviere che lo aveva visto nascondersi e gli porta un berretto di servizio ed una lampada. Con quelli, Guido si presenta al capostazione che lo mette al posto del frenatore sul primo treno diretto a Bolzano. Per colmo dell'ironia, il convoglio è pieno di soldati tedeschi! Nel capoluogo altoatesino, c'è un amico del padre, il commerciante Buratti, che gli evita di essere spedito a lavorare in Russia. Anche lui trova il modo di aiutare qualcuno. Un giorno, dopo un bombardamento, vede un tale che è fuggito dal campo di concentramento di via Resia, lo carica sulla bicicletta e lo porta alle Semirurali. Qui dà all'evaso anche un vestito perchè non possa essere identificato.
In mezzo a tante brutture, accadono anche queste cose in tempo di guerra !

Nelle due pagine, Guido Pascoli.
Sopra in compagnia del capogruppo di Villa Agnedo, Renato Carraro

Giorgio Giro, un combattente

CONTRO TUTTI CON IN CUORE UN MOTTO OTTOCENTESCO

Se qualcuno dei nostri reduci ha fatto tutta la guerra senza tirare una sola schioppettata - ma la cosa non è influente: sempre guerra era - **Giorgio Giro** *(foto)* ha invece combattuto contro… tutti. Contro gli anglo-americani, contro i partigiani slavi e infine contro i tedeschi. Nato a Trieste il 2 agosto 1926, Giro appartiene a quella generazione di giovani triestini, istriani e dalmati che credeva ciecamente nel motto ottocentesco *"Chi per la patria muòr, vissuto è assai"* e che agiva di conseguenza.

Venne chiamato al servizio militarizzato il 30 settembre 1943 ed inquadrato in una squadra di protezione antiaerea ed accasermato nel Castello di S. Giusto. Aveva il compito di uscire dopo i bombardamenti per recuperare i feriti, estrarre i vivi e i morti dalle macerie. Accadeva non di rado che mentre operavano sopraggiungesse una seconda ondata di bombardieri ed era sempre una carneficina, anche tra i soccorritori. Una volta si contarono 500 morti ed un migliaio di feriti e tra questi Giorgio, colpito da una scheggia, fortunatamente, di striscio.

Dopo sedici mesi di servizio, nel gennaio del 1945, Giro - che faceva parte del gruppo rocciatori e sciatori del CAI - fu arruolato nel 9° reggimento alpino della divisione Julia. Dopo tre giorni era già in prima linea sul confine italo-jugoslavo, dove il reparto decide di battersi contro l'esercito di Hitler, ma vengono catturati ed internati nella Risiera di S. Sabba. Dal campo di sterminio usciranno solo

Giorgio Giro, oggi

per intercessione del vescovo di Trieste mons. Santin. Ne escono per essere avviati al binario 21, quello da dove partono i treni per la Germania. I giovani prigionieri però non ci stanno: riescono a sopraffare la scorta ed a liberarsi.

Durante i quaranta giorni di occupazione slava, Giorgio Giro partecipa ai moti popolari che reclamano l'italianità di Trieste, ma in via Imbriani vengono presi a fucilate. Risultato: cinque morti e tanti feriti. Tra essi anche Giorgio, colpito al braccio destro, per fortuna, non gravemente.

Per il suo comportamento, riceve a guerra finita una citazione di merito dai vincitori, la *"Croix Allies"*. Riceverà anche altri riconoscimenti, ma lui ogni volta tiene a ricordare i suoi compagni caduti e soprattutto un giovanissimo Alpino, un ragazzo di quindici anni morto invocando la mamma. "Di 382, che eravamo - commenta oggi amaramente Giorgio Giro -, alla fine della guerra ne erano rimasti solo 138".

INDICE

7 Protagonisti di umanità (*Margherita Cogo)*
9 Dar voce *(Giuseppe Dematté)*
11 Reduci, testimoni *(Marino Sandri)*
13 "Ma l'alpin l'e' semper quel !" *(Enrico De Grossi)*
16 Introduzione
19 BORGO
Quella maledetta rivoltellata
Inciso sulla gavetta il diario del soldato
La guerra di un "semoloto" doc
L' Alpino che divenne granatiere
36 CARZANO
Un Alpino mancato alla presa di Tobruk
41 CASTELNUOVO
Una pacca sulle spalle dal "caporale" Mussolini
Reduce dai "gulag" rischio' di morire alle porte di casa
57 CINTE TESINO
Il caporale che ama cantar "la montanara"
La guerra di… Pace "cecchino" di Cinte
64 GRIGNO
La piccola vedetta
68 NOVALEDO
Vittorio, classe 1908, il "nonno" degli Alpini
70 OLLE
Reduci da tre fronti

78 OSPEDALETTO
I quaderni di Severino
81 PIEVE TESINO
Pensando a Nikolajevka
85 RONCEGNO
Un sopravvissuto di Cefalonia
92 RONCHI
Cercando da mangiare nel tascapane dei morti
96 SAMONE
Dalla Russia con amore
101 SCURELLE
Quando morire diventa una bella storia
103 SPERA
Un paio di scarpe per sfuggire alle SS
107 STRIGNO
Come fu che i "grostoli" calmarono i sovietici
110 TELVE
"Tira giu' le mutande !" e sotto c'era zucchero
116 TEZZE
Tito se la diede a gambe all'arrivo degli Alpini
127 VILLA AGNEDO
L'Alpino che con le bombe a mano fermò
i carri armati sovietici
Contro tutti con in cuore un motto ottocentesco

Testi e impaginazione grafica a cura di Giulio Vaccarini
stampa Litodelta S.r.l. - Scurelle (TN) -

Prezzo consigliato al pubblico € 10,00